

## STORICI ITALIANI E RIVOLUZIONI IN RUSSIA (1917 - 1918)

1. All'indomani della spedizione coloniale in Libia, « l'antico costume di disprezzare il gran pubblico » e poi l'empirismo ipercritico, lo specialismo e il settorialismo — per usare i termini dei quali non molti anni prima si era servito Antonio Labriola<sup>1</sup> per tracciare un feroce profilo degli intellettuali italiani di fine secolo — erano tutte tendenze ormai declinanti seppure non ancora del tutto dimesse da parte delle due generazioni di storici italiani cresciute, fra la fine del secolo e il primo novecento, nel periodo caratterizzato dai dibattiti intorno alla revisione del marxismo e dal penetrare di questo in diverse guise negli studi storici. Massime dopo le elezioni politiche a suffragio semiuniversale del 1913, si registra un intensificarsi della disposizione da parte degli intellettuali, e degli storici in particolare, a misurarsi con specifici temi politici, ad uscire dal riserbo cui li costringeva l'austerità scientifica se non, molte volte, l'incapacità a rifiutare la tradizionale diffidenza moderata nei confronti dei partiti oppure l'impossibilità ad accedere alle redazioni dei giornali e delle riviste più diffuse per trovare qualche contatto continuato con un'opinione pubblica e un pubblico (intesi anche nell'accezione di « lettori di cose storiche ») dal profilo ancora impreciso ma già abbastanza consistente. Si moltiplicano le collaborazioni ai quotidiani e ai periodici anche non specialistici; in particolar modo, nel quadro della generale crisi delle ideologie e della struttura dei partiti storici, si saldano nuovi collegamenti con formazioni politiche e movimenti di gruppo: attitudine, quest'ultima, che muoveva dalla necessità di superare infine una certa qual immagine dello storico costretto tutt'al più ad istituire analogie fra passato e presente per illustrarle ad un pubblico tanto pretenzioso quanto esiguo, e invece di realizzare nei fatti quell'indicazione metodologica imperniata sulla inscindibile unità fra ricerca storica e attività pratico-politica nel presente della quale — più che l'esempio del Labriola oscurato dalla realmente scarsa conoscenza dell'opera sua — erano « modelli » il Ciccotti, il Salvioli e, in una certa misura, il Ferrero. Un rapporto che, in questi anni di concitata e inconsapevole vigilia, veniva più postulato che organicamente vissuto; quel tanto, però, perchè servisse poi da modello, peraltro confuso nelle sue

<sup>1</sup> A. Labriola a K. Kautsky, 29 agosto 1897, in G. PROCACCI, *Antonio Labriola e la revisione del marxismo attraverso l'epistolario con Bernstein e con Kautsky (1895-1904)*, in *Annali dell'Istituto G.G. Feltrinelli*, a. III (1960), p. 312.

connotazioni teoretiche, nei giorni della lunga battaglia per l'intervento, durante la quale, fra la pace e la guerra, quella tendenza o quasi vocazione politica dovevano trovare il grado di più matura espressione. Che l'atteggiamento critico dinanzi alla società nazionale oppure ai nuovi impegni internazionali dello stato nel giuoco delle grandi potenze, fosse ispirato a principi democratici oppure ai postulati corporativistici, antisocialisti e autoritari dell'allora definitosi nazionalismo — si trattava pur sempre di elaborare un profilo relativamente inusitato dei compiti dello storico, profeta e demiurgo di una nuova Italia in procinto di uscire dal quadro del giolittismo: intellettuale capace non solo di rispondere a quest'ultimo armato di un complesso di reali alternative politiche, ma di sapere intervenire con funzioni effettivamente dirigenti. Questa, forse, l'ambizione più alta (soprattutto presso la storiografia di orientamento demo-socialista) e in definitiva vanamente perseguita. Da questo punto di vista, può essere assunta a termine di confronto di questi progetti quella professione programmatica, soltanto in apparenza paradossale, manifestata nell'estate del 1911 da Gaetano Salvemini<sup>2</sup> nella quale egli parlava di un complesso lavoro collettivo a lungo termine dal quale sarebbe dovuto uscire il « nuovo partito » capace di « dare fra dieci anni il Ministero rivoluzionario » e, insieme, i quadri dirigenti della futura amministrazione di uno stato totalmente rinnovato negli uomini e negli indirizzi. Certo, quella attesa era legata specificatamente alle ingenuo speranze suscitate dall'esperienza vociana prima che scoppiasse in pieno la crisi direzionale della rivista: ma in generale può essere estesa a molti altri intellettuali militanti in altre file, com'è il caso, per fare un solo esempio, del gruppo che si raccoglieva intorno al periodico nazionale-liberale *l'Azione* e al quale facevano capo, non casualmente, molti storici, dal Solmi all'Anzilotti, dall'Ercole al Volpe, al Cesarini-Sforza. Se dei contenuti e delle forme di quel compito spesso si parlava ancora con alquanto imprecisione, ben altrimenti intenso era il grado di consapevolezza che spinse molti studiosi di storia ad affacciarsi sulla scena politica con l'esplicito intento di proporsi quali direttori civili della nazione. Non crediamo che questa consapevolezza possa essere revocata in dubbio, se è vero che nel periodo della neutralità più d'uno di loro si levò ad additare l'esempio che veniva dall'Austria e più ancora dalla Germania, dove gli storici, lontani dal fronte ma nondimeno « condannati alla penna », come ebbe a definire la loro condizione Justus Hashagen, contribuirono in modo determinante all'elaborazione di quelle *idee del 1914* sopra le quali doveva pog-

<sup>2</sup> Il testo nella lettera pubblicata parzialmente per la prima volta da L. Lombardo-Radice, *Incontri con Gaetano Salvemini*, in *Il Contemporaneo*, settembre 1957, ora in F. GOLZIO e A. GUERRA, Introduzione a *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, « *L'Unità* » - « *La Voce politica* » (1915), Torino, 1962, p. 49. Ancora nel 1922, pochi giorni dopo l'avvento del fascismo al potere, Salvemini rinnovava, in sostanza, queste sue idee: cfr. *Memorie e soliloqui* (18 novembre 1922-24 settembre 1923) alla data 27 novembre 1922, in *Opere VI, Scritti sul fascismo II*, Milano, 1966, pp. 18-9.

giare tanta parte delle rivendicazioni imperialistiche germaniche, almeno fino al 1917<sup>3</sup>. Alla perfetta omogeneità fra politica e cultura e al processo di direzione di quest'ultima sostenuto direttamente dagli organi dello stato, caratteristiche peculiari della situazione in Germania — faceva riscontro in Italia una larga dispersione delle tendenze, una insufficiente presenza dello stato ancora abbastanza incurante di accogliere e sfruttare le molteplici spinte che provenivano dagli intellettuali per svolgerle entro i canali dell'organizzazione della propaganda. Perciò da noi, in assenza di un cemento più forte, neoliberali e democratici, socialriformisti e nazionalisti ritrovarono una parvenza di unità sotto il gracile segno del comune livore antigiolittiano, vissuto talora in forme parossistiche. Che era in realtà l'insoddisfazione, nell'ambito della generale « ripresa » borghese, per il posto che oggettivamente concedeva loro nello stato la giolittiana « monarchia socialista », nella quale, è stato detto assai bene, la « cultura, in quanto ideologia " politica ", fu la protesta dei ceti medi contro un sistema che non attribuiva loro la funzione dirigente che ritenevano di meritare »<sup>4</sup>. In attesa che la ricerca storica, anche marxista, consenta di parlare con minore approssimazione intorno al nesso intellettuali-classi-società politica-stato, possiamo fin d'ora catalogare fra i « fatti » difficilmente contestabili e che sono all'origine di non poche prese di posizione loro, il senso di diffuso disagio per la precarietà di un ruolo sociale che si leva da più ambienti: da storici per i quali le difficoltà ad accedere al magistero nelle università, l'avvilente insegnamento medio a cui un po' tutti erano costretti e poi la carenza di nuove articolazioni che fossero in grado di metterli in comunicazione, per così dire, con il più vasto universo dell'opinione pubblica, in-

<sup>3</sup> Per la posizione degli storici tedeschi di fronte alla politica imperialista dello Stato, grande messe di notizie e una amplissima bibliografia si trovano in KLAUS SCHWABE, *Die Deutschen Professoren und die politischen Grundfragen des ersten Weltkrieges*, Inaugural-Dissertation ecc., Freiburg i.Br., 1958: un lavoro che ha alla sua origine la viva attenzione che il maestro dello Schwabe, Gerhard Ritter, ha sempre portato per il nesso politica-cultura; di qui si è estratta l'espressione « zur Feder verdammt » dello Hashagen (*ibid.*, p. 34). Dipende sostanzialmente dalla tesi di laurea dello S., di cui un compendio si può leggere in *Historische Zeitschrift*, 1961, n. 3, pp. 601-34, il capitolo dedicato da Fritz Fischer alla pubblicistica dei professori e degli storici dopo l'agosto 1914 in *Assalto al potere mondiale*. La Germania nella guerra 1914-1918, a cura di E. Collotti, Torino, 1965, pp. 180 e sgg. Più perspicuo il punto di vista marxista di FRITZ KLEIN, *Gli storici tedeschi di fronte alla prima guerra mondiale*, in *Studi Storici*, a. III (1962), n. 4, pp. 731-56, il quale giudica « l'appoggio scientifico-propagandistico » da essi fornito alla guerra germanica come quello di « ideologi delle classi dominanti » i quali « durante la guerra non fecero altro che continuare a perseguire quello che già prima era stato il fine specifico del loro lavoro scientifico: elaborare una concezione storico-politica per l'imperialismo tedesco » (*ibid.*, pp. 731-32). È appena il caso di aggiungere che a proposito degli storici italiani questo rapporto con lo Stato non fu così immediato e visibile ad occhio nudo e per la diversa omogeneità e composizione dei quadri scientifici italiani e per il diverso atteggiarsi dello stato stesso nei loro confronti. Non ci risulta che esista un lavoro simile per gli storici francesi ed inglesi, seppure la letteratura sia vastissima.

<sup>4</sup> Così G. CAROCCI in *Giolitti e l'età giolittiana*, Torino, 1961, p. 110.

fine la tensione insoddisfatta ad assurgere ad una funzione protagonista nella società, erano tutte componenti destinate ad accentuare, anche ai loro occhi, i termini di uno *status* subalterno.

Parimenti, in modo nè meccanico nè immediatamente rispondente, com'è ovvio, è registrabile tutto un nuovo orientamento nel campo stesso delle tendenze storiografiche: secondo una dinamica che una analisi molto meno sommaria di quella che lo spazio consente permetterebbe di ricondurre, per fili sotterranei, alle coeve esercitazioni ideologiche ed agli impegni politico-pratici. Anche in questo caso bisogna risalire a ritroso, dietro il 1915, lungo quel triennio 1911-1914 durante il quale maturano o vengono messe in cantiere ricerche e nuovi indirizzi metodologici i cui esiti concreti appariranno nel cuore del conflitto o, più frequentemente, nel dopoguerra. In questo senso non è del tutto esatto affermare, come una volta ebbe a fare il Volpe in una sua notissima testimonianza, che fu la guerra ed essa sola a determinare un sensibile spostamento di interessi e prospettive di studio. In realtà, per i più, questo processo di rinnovamento si era compiuto già negli anni prebellici. È sintomatico, tanto per fare un solo esempio poco noto, che Corrado Barbagallo nell'anno stesso in cui pubblicava un volumetto su Nerone (1915), aveva pressochè ultimato di stendere un libro di storia francese limitatamente al periodo 1848-1871 che lo scoppio della guerra gli troncò fra le mani<sup>5</sup>. Semmai fu proprio la guerra ad imporre ripensamenti o rettifiche e nuove considerazioni, peraltro non troppo sostanziali. Cioè, essa intanto accentuò e « catalizzò » molti nuovi indirizzi degli storici, in quanto ne favoriva, in una misura talora esente da mediazioni, l'inserimento nella dimensione ideologica e propagandistico-pratica.

Ma l'insofferenza per le ricerche un tempo privilegiate era un fatto già operante. L'interesse, poniamo, per Mirabeau del Caggese oppure quello per la formazione e lo sviluppo della Triplice Alleanza di Salvemini oppure ancora la nuova metodologia politico-diplomatica applicata dal Silva e, insieme, il suo allargare l'analisi delle fonti in Francia; e poi la tecnica d'indagine economica e sociale, e non più giuridica ed economica, del Ciasca e la sintesi di storia balcanica del Pernice come quella assai vasta dell'imperialismo britannico del Mondaini fino alle ricerche giobertiane dell'Anzilotti ed al problema dello stato in Machiavelli da parte dell'Ercole — sono tutte cose anteriori al periodo bellico propriamente detto. Ma nel dimo-

<sup>5</sup> Per il Volpe si fa riferimento a quello che egli scrisse nella prefazione a *Momenti di storia italiana*, Firenze, 1925, pp. V e sgg. La notizia sul Barbagallo si desume da una sorta di intervista che questi rilasciò nel 1919 all'editore Formiggini in *L'Italia che scrive*, a. II (1919), nn. 8-9-10, p. 119: « Avrei anche un lavoro, uno studio di storia contemporanea ("La Francia dal 1848 al 1871") ch'è una seduzione continua per la mia fantasia, ch'è tutto scritto, salvochè è tutto da rifare... Perchè quand'esso accennava a completarsi, sopravvenne il ciclone della guerra europea, che travolse alcuni dei principali criteri direttivi della mia interpretazione... Lo ripiglierò appena ne riavrò l'agio ».

strare per quanti aspetti quegli studi furono legati a preoccupazioni politiche, e non sempre in senso lato, potrebbe sembrare che molti di quegli studiosi, nello sforzo di trasferire nella ricostruzione del passato istanze del presente si muovessero lungo i ben noti binari dell'analogia storica. E invece il « nuovo » che emerge dall'attività pratico-teorica loro, consiste proprio nel superamento del piano del mero criterio analogico, riguardato come il solo che potesse spettare davvero allo storico. Nell'attitudine, dunque, a fare dei « dati » o dei « fatti » storici il fondamento per la progettazione propriamente politica, è misurabile il grado di superamento dell'analogismo storiografico, del quale il Ciccotti, per delinearne i contorni metodici e l'efficacia applicata al presente, scriveva in questi termini: « L'analogia è sempre un grande ausilio per la comprensione dei fatti storici, se adoperata con misura e con cautela, rilevando le somiglianze e le differenze, le coincidenze e le discrepanze, e, cercando attraverso la composizione e la distinzione, le cause, che, ne' fenomeni contemporanei, possono esser più facilmente dissimulate dal ciclo non esaurito de' fatti e dalla minore obbiettività dell'indagine »<sup>6</sup>.

Così nel pensare, con l'occhio rivolto al presente, a storie « che dessero quasi mano alla *praxis* » — per riprendere la nota testimonianza del Croce contenuta nel *Contributo alla critica di me stesso*, a proposito di un suo disegno, nel 1915 lasciato cadere e *pour cause*, di scrivere « un lavoro sullo svolgimento del secolo decimonono in quanto vive nelle condizioni presenti della nostra civiltà » — agli storici non fu possibile sottrarsi all'obbligo di pronunciarsi per la pace o per la guerra, quando anche per l'Italia se ne pose la necessità. Le dichiarazioni, all'inizio, non furono invero nè immediate nè esplicite; solo più tardi, fra il settembre e l'ottobre 1914, risultò chiara una certa qual determinazione nel senso dell'intervento a fianco dell'Intesa, anche se non mancarono i silenzi e le ostilità. La tematica di politica interna, che non a caso era stata quella sopra la quale si era soffermata in prevalenza la loro attenzione fino ancora a tutto il luglio 1914, venne letteralmente lasciata cadere e sostituita dalle discussioni intorno ai grandi motivi di politica estera (Adriatico, Mediterraneo, Balcani, Austria-Ungheria, Russia ecc.), dal cui punto di vista sembrava ora agli storici dovesse giudicarsi ogni futura scelta politica. Ma anche a guerra iniziata parve a molti che la regolamentazione dei conti con i temi, connessi con la tumultuosa e contraddittoria crescita della società italiana lungo un quindicennio, fosse ancora da fare o, per lo meno, da chiudere: non ultima la discussione con il movimento socialista e, nel caso specifico, con quella interpretazione

<sup>6</sup> La formulazione è del 1920 ma può benissimo essere ripresa per gli anni precedenti, cfr. *La rivoluzione dei prezzi nei secoli XVI e XVII*, in *Rivista d'Italia*, a. XXIII (1920), fasc. XII, p. 409. Anche il Rodolico che è forse fra gli storici quello che su un piano pubblicistico ricorre maggiormente all'analogismo, ne giustifica la legittimità e il valore così: « La storia non si ripete, ma si ripetono analogie di situazioni politiche », cfr. *Dalle Fiandre al Po*, in *Il Marzocco*, a. XXII (1917), n. 48, 2 dicembre.

materialistica della storia la cui revisione, critica o rettifica era stata, in vario modo, all'origine della concreta formazione metodica di una grandissima parte degli storici italiani. Cosicché s'intende il significato di certi attacchi quando non solo era stata emessa la dichiarazione di morte del socialismo ma financo si negava al marxismo di valere quale canone interpretativo della realtà storica. Nel recensire nel 1916, senza peraltro intenderlo, il noto volume del Ciasca appena uscito a stampa, Niccolò Rodolico esordiva polemicamente affermando che « dopo questa grande crisi, che è anche crisi del materialismo storico, i valori ideali e materiali della vita e della storia appaiono a non pochi di quei giovani di un tempo sotto altra luce e sotto altro rapporto »<sup>7</sup>.

Dopo il luglio 1914, la lezione dei fatti aveva insegnato a guardare con scetticismo alla tanto vantata oggettività della storia; aveva costretto invece — scriveva sempre il Rodolico — ad estendere quella sfiducia alla stessa storiografia intesa non soltanto come conoscenza dei processi materiali ed economici ma anche come « scienza pura » svincolata dai condizionamenti del presente; spingeva al contrario a svelare in essa « quell'elemento subiettivo che ha tanto valore nell'interpretazione del fatto » e che fa dello storico in primo luogo un figlio del proprio tempo. Quella disposizione soggettiva oggi si ripresentava anche in storiografia come la tendenza a scoprire al di là dell'economico altre categorie e « fattori » operanti nella storia: l'intelligenza, la sensibilità, la volontà umana, l'irrazionale — contribuendo in tal modo a rimettere in onore concezioni storiografiche già in uso in Italia ma poi oscurate dagli epigoni italiani della scienza storica tedesca. Non sarebbe stato il solo, il Rodolico, a condurre discorsi diretti a discriminare i coefficienti propri della tradizione storiografica « latina » da quelli della tradizione « germanica ». Il motivo nel giro di un anno, fra il 1915 e il 1916, diventò un luogo comune. Dove esso intendesse andare a parare, quale, cioè, ne fosse la sostanza polemica è ricavabile da una mezza confessione del Rodolico medesimo nella quale si legge che quella forma d'interpretazione storica allenata a subordinare il « fatto politico » a quello economico, incurante in altri termini di procedere oltre quel criterio di valutazione, si era diffusa ed introdotta in Italia accompagnata dall'entusiasmo per il materialismo storico e per quel socialismo tedesco, che ne rappresentava la traduzione sul piano politico: « una delle più grandi illusioni dei giovani studiosi di storia di venti anni or sono »<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> NICCOLÒ RODOLICO, in *Archivio Storico Italiano*, a. LXXIV (1916), vol. II, pp. 265-66.

<sup>8</sup> NICCOLÒ RODOLICO, *Scrittori stranieri e storia nostra*, in *Il Marzocco*, a. XXI (1916), n. 19, 7 maggio. Qualche mese più tardi, all'indomani della dichiarazione di guerra alla Germania Papini poteva scrivere, a proposito della inversione di tendenze culturali compiuta da *La nuova Italia contro la Germania*, in *Rivista delle Nazioni Latine*, a. I (1916), n. 7, 1° novembre, pp. 330-31: « Perfino nelle teorie politiche più fortunate si nota questa sostituzione d'influenza: al vecchio liberalismo di marca inglese e al

Testimonianza meritevole di attenzione: e non tanto per il trasparente riferimento autobiografico, quanto per l'ammissione che la penetrazione del materialismo storico nel settore degli studi storici italiani, dominati fino allora dalla scuola positivistico-erudita, era avvenuta correlativamente al crescere di peso politico e di prestigio ideale del PSI, per la cui evoluzione politica e dinamica di strutturazione oggi noi sappiamo quanto valesse il modello della socialdemocrazia tedesca. Se l'ipotesi non è il frutto di una indebita estrapolazione costruita sopra una testimonianza isolata (ma le nostre conoscenze sull'influenza avuta dalla cultura socialista tedesca nel processo di formazione di quella che assai impropriamente ci ostiniamo a chiamare scuola economico-giuridica, farebbero pensare di no) s'intende come mai la storiografia liberal-democratica insistesse tanto sul tema del « genio » nazionale della nostra tradizione storiografica in odio a quella tedesca, che cosa volesse colpire con l'accusa di « germanizzazione » lanciata contro molti intellettuali. Combattendo per l'italianità della cultura nazionale essa, per altra via, attaccava quella cultura tedesca o germanofila attraverso la quale si era incuneato anche in Italia l'entusiasmo per il marxismo alla cui luce era venuta maturando l'adesione al socialismo.

In verità anche la data d'inizio di questa « insurrezione » va retrodatata e ricondotta almeno agli anni delle battaglie condotte dal Barbagallo in difesa del Ferrero. Allora la polemica verteva sopra la legittimità di una sociologia storica, quale era quella ferreriana, che oltrepassasse il filologismo senza respiro e il culto delle fonti propri degli indirizzi metodologici, più che del tedesco Beloch, dei germanofili Pais, Cardinali e anche De Sanctis, politicamente triplicisti, antidemocratici e francofobi. Il modello cui fin da allora Barbagallo guardava era quello « sintetico » realizzato nella storiografia di Henri Berr. Ma, in pratica, per reagire agli attacchi della coalizione antiferreriana, Barbagallo dovette appoggiare molti dei suoi enunciati da un lato al Croce, del quale ancora non rifiutava l'egemonia<sup>9</sup> e dall'altro inquinarli sempre più con apporti sociologici estra-

rigido socialismo di marca tedesca son succeduti, nella fortuna presso i giovani più indipendenti e intelligenti, il nazionalismo e il sindacalismo, ambedue di provenienza francese. L'influenza di Barrès e di Maurras è visibile nel primo; quella di Sorel e di Berth nel secondo. In Italia si legge meno Marx e si torna invece al meraviglioso Proudhon... ». Semmai, notava Papini, la « tedescheria » allignava ancora « nel mondo accademico » oggi battuto dalle élites degli irregolari della cultura.

<sup>9</sup> « Ha visto l'ultimo n.° della *Critica*? — scriveva sempre al Fraccaroli, dopo Caporetto —. C'è qualcosa per noi e a difesa dell'*illustr. filologo e maestro*. E dire che molti di noi formammo il nostro spirito su quello che c'insegnò il Croce, in tempi più leggiadri e men feroci! »: in Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio Fraccaroli*, b. Barbagallo, cart. post. da Milano, 13 novembre 1917. L'ammissione del Barbagallo, espressa in un momento in cui davvero sembrava essersi chiuso tutto un ciclo di storia intellettuale italiana, è notevole e non era insincera. Se noi ritorniamo ai contenuti della sua difesa della metodologia storica del Ferrero avvertiamo il tentativo da parte sua di utilizzare, fra il 1912 e il 1914, i nuovi esiti in fatto di teoria della storia e della storiografia a cui era giunto il Croce con la nota memoria *Storia, cronaca e false storie*, accentuando il rapporto irrazionalistico che il filosofo istituiva fra passato sto-

nei al suo iniziale marxismo le cui applicazioni alla storiografia fino ad allora erano state al centro dei suoi vivaci, seppure confusi, interessi metodici. Di fatto questa progressiva riduzione in chiave sincretistica di un effettivo margine di autonomia da concedere alla intelligenza storico-politica, doveva alla fine farsi sentire; e significare, alla lunga, l'avvenuta egemonizzazione ideologica (e scientifica) degli storici democratici da parte di quelli neo-liberali o apertamente imperialisti. I quali entrambi soprattutto a primi del 1917, allorchè esplose con grande violenza uno scontro che si credeva sommerso dalla unione sacra realizzata nelle « radiose giornate di maggio », si trovarono uniti, al di là delle indispensabili differenziazioni, nella difesa dei comuni valori dell'intervento, anche quando la polemica più aspra doveva finire per dirigersi in prevalenza contro il partito socialista e ancora una volta, nel caso degli storici, contro il materialismo storico. È vero che il 1917 è l'*annus mirabilis* della polemica antivittelliana e anticrociana, delle accuse contro il vario « giolittismo intellettuale »; però a chi scorra la pubblicistica appare evidente come il bersaglio polemico per eccellenza è sempre quello dell'antisocialismo. Per combattere germanofili e socialisti, e i loro consorti e antichi alleati giolittiani che non smettevano di pensare ad un sistema di potere e ad una organizzazione della società e della cultura che l'intervento avrebbe dovuto infrangere per sempre — il Barbagallo, ma non solo lui, sollecitava il Salvemini, convalescente a Padova, ad abbandonare la divisa, essendo « forse, in questo momento, la sua opera [è] più proficua contro i nemici dell'interno che contro quelli dell'esterno »<sup>10</sup>. E contro quei « nemici dell'interno » meditava, fra il 1915 e il 1916 — quando era già tramontata la speranza, da molti vagheggiata, di una vittoria prima dell'inverno — di organizzare la lotta sul piano delle idee e della contestazione ideologica e scientifica. « ... Bisognerebbe inculcare l'idea di un periodico settimanale come il *Marzocco*, come le *Cronache letterarie* — scriveva quasi nel medesimo torno di tempo al Fraccaroli. — Ne è sentito il bisogno, ora che le 2° sono morte e il 1° è organo di P.S. Marco a Firenze... ». Il richiamo all'Istituto di Studi Superiori di Firenze ricorda le acerbe invettive antivittelliane. Non solo il Vitelli e il metodo wilamowitziano e il Croce, ma

rico e contemporaneità, per portare più a fondo l'attacco al filologismo della tanto detestata critica storica; per cui cfr. *La crisi della storiografia italiana*, in *Il Secolo*, 9 gennaio 1913. Assai più tardi, nel dopoguerra inoltrato, Barbagallo lamenterà che il Croce allora si dimostrasse ostile contro alcuni tentativi di rinnovamento in storiografia, quali potevano vedersi esemplificati nei libri del Caggese, ma che fosse più astioso ancora contro l'opera del Ferrero « il quale è forse il solo storico contemporaneo che risponda nel modo più perfetto a tutti (nessuno escluso!) i requisiti richiesti dal Croce negli storici, incluso quel tale carattere di *contemporaneità* della storia, che il Croce doveva teoricamente formulare più tardi », cfr. *Croce filosofo della storia*, in *Nuova Rivista Storica*, a. IV (1920), fasc. VI, p. 563, poi in *Passato e Presente*, Milano, 1924, pp. 307-08.

<sup>10</sup> Da una lettera di Corrado Barbagallo a Salvemini, da Milano, 16 dicembre 1915, in *Archivio Salvemini*.

anche, si torna intenzionalmente a ripetere, il marxismo e, più ancora, il partito socialista. Anche per questo Barbagallo, allargando la primitiva idea di un periodico di battaglia, lungo tutto il 1916 lavorò con accanimento per raccogliere intorno ad una nuova rivista un gruppo di storici che si proponessero, con la vittoria sulle Potenze Centrali, di rinnovare dal profondo la cultura storica nazionale per liberarne il genio e le peculiarità da qualche tempo eclissatesi per la presenza di ideologie e di metodologie allotrie. Quel lavoro mise capo, infine, alla *Nuova Rivista Storica* che diceva di riconnettersi senza sottintesi al programma della berriana *Revue de Synthèse historique* e nella quale accanto al « democratico » Rota troviamo anche Antonio Anzilotti che, in mezzo a non casuali letture rosminiane e giobertiane, vedeva nella « guerra europea, che spazza via le ideologie di cui c'eravamo nutriti nella pace » il contravveleno di tutti gli equivoci, prima di tutto di quelli che provenivano dal « culto della democrazia ». Come per irridere alle preoccupazioni che solo tre anni prima lo avevano persuaso a riflettere e scrivere intorno alla *Crisi spirituale della democrazia italiana*<sup>11</sup>. Un discorso, questo dell'Anzilotti, che invece si saldava ad alcuni filoni ideologici prebellici che oggi il conflitto esaltava, favorendo l'abbandono di remore o perplessità.

In nome della concretezza, della lezione storica delle cose, la democrazia avrebbe percorso il sentiero del proprio rinnovamento interiore, prevedeva invece Tullio Colucci nella *Voce*, all'indomani dell'intervento. Dalle zone dei « programmi nebulosi e ideali », grazie alla revisione di principi intorno alla quale aveva già variamente discusso in quelle stesse pagine il Prezzolini, l'attenzione della democrazia si sarebbe trasferita « là dove urgono problemi nella loro sostanza definita, circostanziata, inalterabile. Converrà, dapprima riconoscere [...] l'esistenza dell'Italia [...]. Converrà inquadrare la lotta di classe — ecco il grande rinnovamento — nell'ambito nazionale ». Qui stava il nocciolo: con la revisione dei principi della democrazia, sancire una volta di più, e per sempre, dopo i crepuscoli e le revisioni, anche la morte del socialismo:

Penso che la parte migliore del socialismo trasferirà in questo nuovo campo le proprie energie: riproporrà, cioè, la sostanza del suo pensiero entro termini nazionali. Il resto permarrà quale fatto bruto: impasto esilarante di miseria intellettuale e morale, da esporre, tutt'al più, in qualche museo di archeologia politica. Ma il socialismo non sopravviverà che in quella forma: sarà nazionale — o non sarà più. Finì l'inganno internazionalistico. No: nessuno ha tradito. Ma tutti han tradito. Non si poteva non tradire. Non si sopprime la realtà: non si sopprime la storia [...]. Il socialismo « nazionale » comporterà soluzioni « nazionali » della lotta di classe, o, meglio, delle lotte fra le classi: soluzioni s'intende provvisorie (chè solo gl'imbecilli credono al « definitivo » nella storia);

<sup>11</sup> ANTONIO ANZILOTTI, *Democrazia o liberalismo? Per dopo la guerra*, in *La libertà economica*, a. XIII (1915), 15 novembre, p. 286.

per le quali si opereranno, in certi limiti e condizioni e secondo la pressione e la capacità dei vari gruppi sociali, particolari trasferimenti di poteri politici ed economici, che, nell'avvenire prevedibile, non potranno se non appena scalfire la complessa struttura di quel che si chiama, con termine pur esso astratto, capitalismo. Ma tutto ciò, benchè assai modesto ha tuttavia iridescenze futuristiche... Oggi, una sola cosa occorre: l'azione. Oggi l'Italia è divisa in una falange di vivi ed in un mucchio di morti. I primi, un patto ideale stringe: patto di volontà e di forza; gli altri imputridiscono nella loro stessa abiezione. C'è qui un popolo che ha un'anima, ed ha un avvenire; e c'è un verminaio privo d'ogni luce, e d'ogni speranza. La vita è partecipazione, è intelligenza. E se l'ora del mondo ne richieda la prova suprema, chi vi si rifiuta è giudicato<sup>12</sup>.

È un testo, questo, non di uno storico; ma permette di intendere bene tutta una traiettoria ideale e politica che si venne svolgendo nell'esperienza di non pochi storici usciti o formati nelle discussioni intorno alla concezione materialistica della storia. Altrimenti ci troveremmo in serio imbarazzo, ad esempio, a valutare correttamente le reiterate incursioni di un Gennaro Mondaini, non solo in direzione di un tema scottante come imperialismo, marxismo e democrazia, quanto quelle intorno al nesso guerra-concezione riformista della politica e della storia; la quale ultima — scriveva nell'agosto 1914 — proprio perchè si cala « nel dinamismo storico », ci fa avvertiti di una verità che procede oltre ogni utopismo internazionalistico: e cioè che una « nazione ordinata socialisticamente non sarebbe portata alla guerra contro altri popoli meno di una nazione ordinata borghesemente, quando ritenesse che in una guerra vittoriosa soltanto fosse riposta la certezza di accaparrarsi una parte maggiore di beni materiali disponibili nel mondo, di espandersi economicamente e territorialmente ». Mondaini, certo, non misconosceva i potenti « freni morali » rappresentati dal socialismo:

solo crediamo da buoni seguaci del materialismo storico che la storia correrà anche per l'avvenire come per il passato sulle rotaie degli interessi collettivi anzichè su quelle della morale assoluta, che la morale, relativa sempre, sgogherà dall'interesse, anzichè questo da quella: differenza unica (ed in ciò il progresso anche in morale) la sfera sociale sempre più larga degli interessi facenti appello alla guerra, fino ad abbracciare, come nell'orda primitiva non ancora differenziata socialmente, gl'interessi della collettività intera<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> TULLIO COLUCCI, *In morte del socialismo*, in *La Voce* (politica), a. VII (1915), n. 4, 22 giugno, p. 224. Per le precedenti esercitazioni revisionistiche del Colucci nella *Critica Sociale*, v. quanto riassume E. SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano, 1964, pp. 192-97.

<sup>13</sup> GENNARO MONDAINI, *La concezione riformista e la guerra*, in *Azione Socialista*, a. IV (1914), n. 35, 29 agosto (ma anche in *La Ragione Socialista* di Brescia, 5 settembre 1914). Per la « fine » e la « crisi » del marxismo dopo la guerra è utile leggere cosa scrisse anche ROMOLO CAGGESE, *Quando è cominciata la crisi del marxismo*, in *Il Marzocco*, a. XX (1915), n. 40, 3 ottobre.

La guerra, incalzava Mondaini, aveva colto il movimento socialista e il partito non solo in un momento di vuoto ideale e politico, ma pure contro la nazione, cioè contro le masse, togliendo a tutte le frazioni del socialismo « la possibilità d'un'azione positiva a vantaggio delle presenti e future generazioni proletarie, nel momento in cui si matura il destino forse secolare d'Italia, lasciando la cura di ciò alla classe borghese, o, peggio ancora, a pochi uomini ed a pochi ma potenti interessi di essa... »<sup>14</sup>. Su questa linea il Mondaini, il quale da studioso dell'espansionismo coloniale si era sempre mostrato restio ad interpretare il conflitto in termini di lotta di civiltà o di stirpi bensì tendeva ad interpretarlo in quelli di guerra imperialistica per la spartizione coloniale del mondo, ora andava pagando il proprio tributo all'unità interventistica ritrovata intorno al « governo nazionale » come quando, avendo presenziato il 2 giugno 1915 in Campidoglio al discorso di Salandra, istituì un confronto fra l'allocuzione del capo del governo e quella tenuta da Bethmann-Hollweg da cui trasse « la sensazione per lo meno, se non la limpida percezione, della differenza storica fra le due razze e le due civiltà, che si contendono l'avvenire politico e ideale di tanta parte d'Europa, la latina e la germanica »<sup>15</sup>.

La vita come « partecipazione » e come « intelligenza », secondo l'esortazione del Colucci; e alla partecipazione, se non proprio alla intelligenza piena dei fatti, si erano dunque accinti anche gli storici di diversa estrazione e provenienza, ma tutti in grado di sottoscrivere quel programma con il quale Prezzolini aveva aperto nelle giornate decisive di maggio l'edizione politica della *Voce*: « Noi sappiamo bene che, come è necessaria oggi all'Italia la guerra, altrettanto necessario sarà domani un lavoro interno di assestamento, di riforme, di azione. Abbiamo seminato per anni, ora si avvicina il tempo di raccogliere. E se la nostra sarà ancora, per questo tempo, una rivista di coltura e quindi di discussione, e quindi di libertà e quindi di contraddizioni feconde, potrà diventare domani una rivista di partito nuovo o di un partito rinnovato, non importa — ma insomma di un gruppo di persone deciso a lottare nel paese per il raggiungimento di precisi scopi politici ». Il vecchio programma salveminiiano-vociiano dell'11, in tutt'altro contesto riteneva di avere trovato le condizioni per attuarsi.

Non spetta a questo lavoro accertare se e in qual misura questi obiettivi politici vennero raggiunti: tanto quelli democratico-liberali, per la

<sup>14</sup> *Il partito socialista e la guerra*, in *L'Unità*, a. IV (1915), n. 3, 15 gennaio.

<sup>15</sup> GENNARO MONDAINI, *Bethmann Hollweg-Salandra (Due allocuzioni: due civiltà)*, in *Azione Socialista*, a. V (1915), n. 23, 5 giugno (e in *La Ragione socialista*, a. IV (1915), n. 19-20-21, 14 giugno). Con tono non così dichiaratamente apologetico, ad onta di tutte le professioni di antiideologismo e di realismo storico dei mesi precedenti, ma con accenti anch'essi non casualmente favorevoli al Salandra, dopo esserne stato feroce censore nell'anteguerra, è ROMOLO CAGGESE nell'illustrazione de *Gli scritti politici di Antonio Salandra*, in *Rivista d'Italia*, a. XVIII (1915), 31 maggio, fasc. V, pp. 709-28.

difesa dei quali allora Prezzolini aveva invitato a sfoderare le penne, quanto quelli dichiaratamente imperialistici per cui altri intellettuali, e altri storici in particolare, parlavano, scrivevano e assumevano precise responsabilità in sedi qualificate, com'è il caso di Ettore Pais o quello di Roberto Paribeni, tanto per estrarre due esempi macroscopici dal novero di quelli minori ma non meno eloquenti<sup>16</sup>.

Ora, il conflitto appena avviato chiedeva, s'è ricordato, azione e partecipazione; così che vediamo scendere nell'agone esplicitamente propagandistico anche quegli storici i quali meno degli altri avevano acconsentito a farsi diffusori di principi e di ideologie, fermi com'erano ad una concezione dell'uomo di cultura chiuso nel ristretto universo delle accademie e delle consorterie scientifiche. Anche questo è un momento ulteriore che va sottolineato. In apertura abbiamo accennato alle diverse, anche se non meccaniche, influenze che il sempre più frequente commercio con gli aspetti ideologici della vita contemporanea aveva avuto sopra non poche tendenze di studi propriamente detti; nei quali, fra l'altro, si riversava quella diffusa esigenza di divulgazione storica, connessa talora a precise istanze di orientamento generale della società, a cui un pubblico più composito e curioso chiamava sia autori che case editrici. Ma non era, quella, una disposizione generalizzata nè ancora la specifica dimensione politico-politica, legata senza quasi soluzioni di continuità ai programmi dei partiti — nel cui ambito molti storici ora vengono assumendo impegni e incarichi per il passato inconsueti — alla quale li aveva assuefatti la lunga ed estenuante fase della neutralità. Non mancavano coloro i quali preferivano tacere od appartarsi, anzichè manifestare il proprio dissenso di fronte al grave pronunciamento per la guerra. Da questo punto di vista non erano infondate le accuse che il Caggese — il quale di una sistemazione del rapporto storiografia-politica era stato in precedenza fra i più

<sup>16</sup> Per il Prezzolini, v. *La Voce*, a. VII (1915), n. 1, 7 maggio, pag. 3. Si evita di citare la gran mole di interventi dei due antichisti nazionalisti, quelli del primo diretti in prevalenza ad affermare i precedenti storici dell'italianità della Dalmazia o delle possibilità di diffusione della civiltà italiana, come ad esempio nella «latina» Romania; quelli del secondo volti a battere con costanza sul tema dell'espansione della sfera d'influenza italiana in Asia Minore e nella zona di Adalia in particolare, in diretta colleganza con alcune direttrici di politica estera care e al Di Sangiuliano e al Sonnino, e intorno alle quali, non escludendo l'indagine sopra l'opera multiformemente duttile di mediazione politico-diplomatica offerta da un gruppo preciso di antichisti e archeologi, ameremmo potere ritornare in seguito. Può essere indicativa di tutta una metodologia scientifica e politica insieme, l'affermazione sostenuta dal Pais (cfr. *I nostri confini*. Conferenza tenuta alla «Associazione Archeologica Romana» in occasione del Natale di Roma, 21 aprile 1915, in *Conferenze e Prolusioni*, a. VIII (1915), n. 9, 1 maggio, p. 174): essere i confini di una nazione fissati non esclusivamente dalla natura, bensì dal valore e dal dinamismo di un popolo. Certo il Pais riprendeva talune formulazioni che in margine al tema della «mobilità dei confini», sulla scorta del Ratzel, si erano infiltrate in alcune zone della cultura storico-geografica anche italiana, per le quali è testimonianza eloquente quanto perorò Piero Gribaudi a proposito di *Popoli e Confini*. Conferenza tenuta il 18 novembre 1914 per l'inaugurazione dell'anno accademico nel R. Istituto Superiore di Studi Commerciali di Torino, in *Conferenze e Prolusioni*, cit., n. 1, pp. 1-9.

spregiudicati elaboratori, procedendo molto oltre l'esempio che di quello avevano offerto il Villari, il Romano o il Crivellucci — ebbe a lanciare contro la sordità e la scarsa disponibilità che l'alta cultura accademica dimostrava nei confronti delle scelte che la guerra proponeva alla scienza<sup>17</sup>. Forse Caggesi avrebbe usato toni più misurati se avesse potuto prevedere gli esiti di quella invincibile neutralità. Ad ogni modo, intorno al gabinetto della concordia nazionale, fra l'aprile e il giugno 1915, caddero non poche perplessità e riserve e, con esse, ogni diffidenza nei confronti di quella partecipazione di cui in più parti ora si vedevano applicazioni insospettite. E se il medioevalista Ferdinando Gabotto, nelle vesti dello « studioso, il quale, indagando per tanti anni le vicende degli uomini, dei governi e de' popoli, vi ha imparato la chiarezza serena nell'apprezzamento degli eventi », plaudeva all'azione di Giolitti la cui condotta la storia avrebbe confermato con « giudizio supremo e inappellabile » condannando invece quella di « un Gabinetto forse non del tutto puro » e colpevole di avere « gettato la Nazione in un baratro politico ed economico da cui non la torrà neppur la vittoria, che per carità di patria auguriamo » — molti altri non indugiavano più ad affiancare al coro interventistico anche l'equilibrata disamina frutto della ragione storica, riposasse pur essa sopra quella fonte assai dubbia che era il sonniniiano *Libro verde*. Nel rifare in breve la storia delle ragioni politiche e diplomatiche per le quali l'Italia era dovuta entrare in guerra al fianco dell'Intesa, Pietro Fedele le sommava tutte quante in un abile mosaico di citazioni mostrando come attraverso alla « pazienza, alla prudenza, ed alla sincerità ammirevole » di Sonnino e alla sua « mirabile coerenza » e « salda continuità politica », di contro al « malvolere, la lentezza, i ripieghi, i cavilli di ogni genere, e talvolta la malafede » della diplomazia austro-ungarica il paese avrebbe dovuto individuare nella guerra una lotta « di redenzione e di liberazione » perchè fossero corretti « gli errori della storia ». Patteggiamenti ed accordi sottobanco furono spezzati infine in quelle giornate del maggio, « primavera storica, nella quale [...] un solo fu il volere di tutti, un'anima sola nella folla innumerevole di uomini di

<sup>17</sup> ROMOLO CAGGESI, *La coltura superiore e la guerra*, in *L'Idea democratica*, a. II (1914), 5 dicembre. « La cosa non può sorprenderci. Ma ci addolora il fatto che in Italia le accademie e le università non abbiano saputo trovare un po' del loro tempo per assumere non dirò la parte dell'incitatore del popolo, ma almeno quella dello spettatore che dinanzi ad un succedersi di scene feroci e sanguinarie [*gli scempi in Belgio e in Francia*] come può e come sa. Nulla! Pochi, isolatamente, hanno parlato alto e forte [...] ». Ma in un'altra parte dell'articolo ammetteva: « Si sono visti degli uomini di una severità quasi sacerdotale infiammarsi anche in Italia, di entusiasmi indicibili. Il mio povero amico e maestro Amedeo Crivellucci, che nei sessantaquattro anni della sua vita nobilissima fu costantemente assente da qualsiasi manifestazione politica, mi scriveva due giorni prima della sua morte: « parleremo sì, della guerra, poichè non si pensa di farla, senza essere nè tedescofobo nè francofilo, io mi batterei per la causa del diritto contro la forza! ». Per *Il germanesimo degli intellettuali*, di cui si avvarrebbero in realtà solo gli « apostoli del quieto vivere » per significare in quale alta compagnia essi sono, cfr. cosa scrive FRANCESCO FLAMINI, in *L'Unità*, cit., n. 10, 5 marzo.

ogni età e di ogni classe sociale, di operai, di professori, di studenti, di donne e anche di sacerdoti... »<sup>18</sup>. La voce del Fedele è una fra le tante che si levano, con maggiore o minore fortuna scientifica, a sostenere ora l'italianità del Trentino attraverso il suo diritto medievale<sup>19</sup>, ora l'evoluzione delle terre irredente lungo la storia d'Italia<sup>20</sup>; oppure a narrare alla truppa contadina, in guise assai meno ingenue di quanto il tono dimesso lasciasse a prima vista trasparire, le vicende eroiche ed infelici di una sola Italia che dagli Etruschi fino al riscatto presente si muove compatta per l'affermazione del proprio genio<sup>21</sup> o, ancora, a riflettere, sulle orme del Montesquieu, sopra la « funzione di argine » che i « piccoli stati » potevano rappresentare contro l'annessionismo ad oltranza dei paesi imperialisti<sup>22</sup>. Di fattura superiore, ma anch'essi intrisi di umori austrofobi e germanofobi, i brevi studi del Silva condotti sulla scorta di indicazioni del maestro Salvemini e, più ancora, l'analisi di quest'ultimo sul testo stesso della Triplice. « Il lavoro su la Triplice — scriveva al Silva in attesa di partire per il fronte — è rimasto sospeso dalle mie imprese belligere. Ho scritto al conte di Robilant, che se mai si desse il caso che io venissi a morire, come diceva il vecchio di 88 anni — il lavoro lo affidi a te. Ma finché son vivo, desidero farlo io. E lo farò certamente, dopo la guerra in quel periodo di riposo e di raccoglimento a cui avrò acquistato diritto, e che difenderò accanitamente contro l'ingranaggio della maledetta politica. Non

<sup>18</sup> Il testo della lettera di Ferdinando Gabotto a Giolitti, da Torino, 19 maggio 1915, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, vol. III, a cura di C. Pavone, Milano, 1962, p. 173. Per le affermazioni del Fedele, sul finire del 1914 successore sulla cattedra romana del Crivellucci, citiamo dall'opuscolo (ristampato *sic et simpliciter* nel 1918 e fatto circolare all'estero anche in traduzione inglese) *Perché siamo entrati in guerra*, Roma, 1915, che fa parte di una nutrita collezione, « L'Italia e la guerra », patrocinata dalla *Società Italiana per il progresso delle scienze*. È un vero peccato che non siano consultabili, a quanto ne sappiamo, le due comunicazioni sopra *Le scuole storiche straniere in Roma* e *L'imperialismo negli studi storici tedeschi* che il Fedele avrebbe dovuto presentare nei giorni 2-3 marzo 1916 all'VIII Congresso di quella medesima Società (cfr. *Atti ecc.*, p. IX) ma che nel testo non è dato rintracciare, forse per un qualche sconvolgimento del programma sopraggiunto all'ultimo momento.

<sup>19</sup> GIUSEPPE SALVIOLI, *L'italianità di Trento nel suo diritto medioevale*, in *Rivista italiana di sociologia*, a. XIX (1915), fasc. III-IV, pp. 328-44; del Salvioli è da leggere anche *Il concetto di guerra giusta negli scrittori anteriori a Grozio*, in *Atti della Accademia Pontaniana*, vol. XLV, 1915, p. 35 dell'estratto. Dopo Salvioli, anche un altro « vecchio », Giacinto Romano, diviso nella sua Pavia fra il magistero universitario e le preoccupazioni dell'amministrazione comunale, si dette alacremente alla divulgazione patriottica con numerose conferenze volte ad esporre, con la storia italiana del Trentino, quella della Venezia Giulia e della Dalmazia, per le quali si può leggere quanto riporta *La Provincia Pavese*, 3 giugno, 23 novembre e 7 dicembre 1915.

<sup>20</sup> PIER SILVERIO LEICHT, *Le terre irredente nella storia d'Italia*, Udine, 1916.

<sup>21</sup> NICCOLÒ RODOLICO, *La Storia d'Italia narrata ai soldati d'Italia del 1916*, Firenze, 1916.

<sup>22</sup> Così ETTORE ROTA, in un saggio piuttosto interessante che è tutto un elogio delle « piccole repubbliche » come « espressione più alta del principio della divisione del lavoro applicato alle società politiche », v. *Che cosa deve l'Europa alle piccole nazioni*, in *Scientia*, a. X (1916), vol. LV, pp. 369-82.

dispero, perciò, se riuscirò a superare qualche difficoltà, di preparare, entro la prossima settimana, in alcuni giorni di permesso, che spero avere, una serie di articoli sulla Triplice che manderei al *Corriere*, e che sarebbero poi raccolti in volumetti»<sup>23</sup>. Quegli studi — del cui valore intrinseco non si è scritto molto ma il cui interesse consiste soprattutto nella particolare metodologia di lavoro seguita dal Salvemini e che questi, da storico e ideologo militante, offriva all'attenzione dei pochissimi studiosi dell'età contemporanea che allora annoverava la storiografia italiana — dovevano vedere la luce soltanto tra il 1916 e il 1917, nella fiorentina *Rivista delle Nazioni Latine* del Ferrero e del Luchaire; era, bisogna riconoscere, il ritorno al lavoro storico, seppure in forme inconsuete rispetto al passato, quando altri o lo abbandonavano del tutto o ne sentivano come il disgusto, preferendogli quell'attivismo<sup>24</sup> dal quale ora sentiamo ripugnare, per un istante soltanto, il Salvemini quasi ne paventasse la lezione contraria. Ma sono tutte voci, se si eccettuano quella del Salvemini, del Silva e poche altre, che non mette conto seguire pedissequamente, quand'anche si avesse lo spazio necessario per farlo. Più fruttuoso, invece, sarebbe ricostruire — alla luce dei criteri d'indagine e di valutazione critica dei quali s'è dato solo qualche ragguaglio per via di scorci e di sintesi — il fitto intrecciarsi degli interventi degli storici nelle sedi più specificatamente politiche, entro dimensioni che non sono nè quelle propagandistiche e pseudoscientifiche di cui si portava qualche esempio sopra, nè quelle giustificatorie, apologetiche o vanamente consolatorie dello storico rievocatore e illustratore analogico dei fasti della storia patria; il quale (nei rappresentanti più consapevoli) viceversa ambiva a veder riconosciuta la propria presenza, a sentirla pesare ed a interloquire con qualche margine di potere decisionale o almeno consultivo, in un rapporto con i partiti prevalentemente agonistico.

<sup>23</sup> Gaetano Salvemini a Pietro Silva, da San Sepolcro, 3 settembre 1915, in *Archivio Silva* e, in copia, in *Archivio Salvemini*. Per lo studio del testo della Triplice (« uno dei momenti più emozionanti della sua vita di storico ») si può vedere in aggiunta E. TAGLIACCOZZO, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, Firenze, 1959, pp. 178-79, da cui dipende sostanzialmente, per questa parte, M. L. SALVADORI, *Gaetano Salvemini*, Torino, 1963, pp. 213-14; una conferma viene dal *Diario 1914-1918*, Milano, 1966, p. 492, di FERDINANDO MARTINI (alla data 16 luglio).

<sup>24</sup> « Ho seppellito per ora i miei studi e voglio essere solamente soldato » scrive al Gentile l'11 luglio 1915 perfino ADOLFO OMODEO che pure non si può dire corrivo ad un certo andazzo patriottico: cfr. *Lettere 1910-1946*, Torino, 1963, p. 101. E prima ancora, il 13 maggio, da Cefalù, al Donadoni: « Gli studi in questi giorni mi paiono una pedanteria, un sintomo d'ottusità d'animo, degno degli sciocchi esaltati della *Kultur* tedesca che, quando siano in buona fede, mostrano la loro perfetta incapacità a uscire dal pentagono magico della pedanteria, non sapendo collocare il problema della cultura nel problema presente della guerra, e la loro indigesta saccenteria, poiché non hanno saputo assimilare nello spirito e nella tradizione italiana la cultura straniera, e rimasti pedissequi ammiratori dei tedeschi, non hanno coscienza d'una civiltà e cultura italiana da affermare ed esaltare nel mondo. A simili cretini non farebbe male un po' di catechismo giobertiano e mazziniano, se a loro riesce duro il concetto spaventiano della cultura delle nazioni. Paiono di tutto preoccupati, fuor che del posto che spetterà all'Italia nel mondo » (*ibid.*, p. 100).

È a questo lungo dialogo che bisogna guardare con più insistenza, ci sembra: proprio a quella tendenza che probabilmente persuase il non più olimpico Croce a ribadire, anche al di fuori della *Critica* dove da tempo teoria e storia della storiografia occupavano lo spazio maggiore, i propri concetti intorno ad una più corretta e meno attivistica comprensione del rapporto lavoro storiografico-coscienza politica<sup>25</sup>. Nel mentre che il logorio di una guerra interminabile e di una unità sacra sempre postulata ma mai raggiunta, smussavano le punte più aguzze del discorso propagandistico e costringevano alla riflessione e al ripensamento, facendo talora affiorare taluni dubbi che si era ritenuto opportuno confessare ai soli intimi<sup>26</sup>; intanto che, provenissero dalle linee o dall'« altro fronte », il meridione, lettere e voci di amici parlavano di una guerra atroce, malcondotta, portatrice, in prospettiva, solo di rancori e di conati insurrezionali ancorchè

<sup>25</sup> Senza pretendere di estendere il discorso alle formulazioni teoretiche sopra le quali riposava la crociana ricostruzione della storiografia italiana fra '800 e '900, che coeva veniva apparendo a puntate nella *Critica*, ci si vuole riferire alla conferenza, tenuta per invito dello « Studio giuridico napoletano » a Napoli il 15 maggio 1916 e fedelmente riportata nel *Roma* di Napoli e nel *Giornale d'Italia* dell'indomani — sopra *La condizione odierna degli studi storici e il loro legame con la coscienza politica*, ora in *Pagine Sparse*, vol. I, Bari, 1960, pp. 473-78. Non sembra coglierne tutte le implicazioni PIETRO SILVA, che quel testo elogia e al quale precisamente rimanda, in *Recenti studi sulla storiografia moderna*, in *Archivio Storico Italiano*, 1916, vol. II, pp. 168-200 (qui p. 32 dell'estratto).

<sup>26</sup> « Certo che la realtà della guerra — scriveva ad esempio il Silva all'amatissimo maestro — si manifesta più dolorosa e terribile di quanto si prevedeva, e sopra tutto si presenta ormai terribilmente lunga. Si ricorda quando Ella ne prevedeva la fine per l'ottobre? Ed io credevo di essere pessimista facendola durare fino a dicembre!... E poi, almeno finora, non è la guerra di liberazione che io sognavo. Io sento intorno a me qualche cosa che mi fa pensare che Ella non avesse tutto torto, quando mi diceva che noi non avremmo fatto la guerra alla Germania»: lettera da Livorno, 8 agosto 1915, in *Archivio Salvemini*. Ma solo qualche giorno prima, da Livorno, il 25 luglio, aveva scritto: « Per fortuna, il paese si è mostrato più forte e più consistente di quel che si potesse prevedere, e sopporterà fino in fondo l'ardua prova. D'altra parte, per un certo senso, è bene che la guerra sia lunga e difficile: sarà la prima volta, nel nostro Risorgimento, che otterremo dei vantaggi pagandoli con sacrifici adeguati. I sacrifici servono a temperare le nazioni: sarebbe stato vergognoso, ma anche dannoso, se anche questa volta avessimo ottenuto per solo merito degli altri la soluzione delle nostre questioni nazionali » in *loc. cit.* Se leggiamo cosa scriveva GIOACCHINO VOLPE: « La guerra è morte, ma è anche vita: è distruzione di beni, ma anche acceleramento di attività, stimolo di forze produttive; è abisso fra uomo e uomo, ma anche più saldo legame fra cittadino e cittadino... è infuriar di passioni, ma anche disciplina, ordine, spirito di sacrificio [...]. Il mondo vive perchè si muove, si muove perchè in esso sono forze in contrasto, indistruttibili come la materia, ognuna delle quali cerca improntar di sè le altre, incorporarsi quel che sta attorno. Ciò è nella vita del pensiero ed è nella vita delle genti... Oggi, mentre doloriamo per la guerra e combattiamo la Germania, dobbiamo ringraziare il fato che un popolo energico abbia costretto popoli un po' sonnolenti a svegliarsi, a rimettersi in cammino, forse a iniziare una fase nuova di esistenza, sotto pena di essere calpestati e travolti; dobbiamo ringraziarlo di aver sollecitato unità nazionali in formazione ad intensificare lo sforzo per ritrovare se stesse ed uscir dalla penombra della storia », da *I maestri e la Nazione*, in *L'Azione*, a. III (1916), (e poi in *Guerra dopoguerra fascismo*, Venezia, 1928, pp. 9-10) ritroviamo sulla linea di un certo irrazionalismo a cui attingevano settori disparati della cultura italiana, singolari convergenze di accenti.

qualche storico, com'è il caso di Arrigo Solmi che per ufficio si era recato al fronte in osservazione, ne riportasse « visioni » distorte e mistificate<sup>27</sup>.

Nell'informare il Silva di un suo prossimo trasferimento verso le prime linee, Prezzolini, pensando ai massacri di Oslavia del gennaio 1916 e poco avanti la rotta di maggio in Val d'Astico, commentava amaro:

[...] Si sa che ciò prelude sempre ad un grosso macello. Speriamo almeno sia con onore, con ragione e con giovamento della causa che difendiamo. Dico la causa più del paese, perchè la guerra mi ha fatto diventare sempre più uomo e meno patriotta, sempre più europeo e meno italiano. Se muoio fremo al pensare che per alcuni mesi sarà impossibile frenare la gente che dirà che son morto per l'Italia. Per ciò lo dico sempre ai miei migliori amici che più in là vado e più sento di combattere per cose superiori al nostro paese, al nostro sacro egoismo, ai nostri confini e così via.

E di lì a poco:

La mia impressione è che soltanto ora si comincia a capire che cosa è la guerra moderna in Italia e a saperla fare. Ma dopo la guerra che cosa accadrà? Vedo nero. L'ineducazione profonda morale e intellettuale, i gridi di dolore e i propositi di vendetta di queste schiere che han sofferto senza capire il perchè, non produrranno in un paese così poco organizzato, così poco unito, con una classe dirigente vecchia e senza contatto con le masse, qualche rivolta nera che rassomiglierà piuttosto al riflusso di una cloaca che all'alluvione d'un fiume benefico?

Dal Sud, analogamente, Raffaele Ciasca, di fronte all'improntitudine dei « galantuomini » meridionali, scattava: « Solo un violento moto interno potrebbe liberarci di tutta la canaglia fannullona ed ignorante che qui tutto può. E ben venga la guerra sociale dopo quella nazionale »<sup>28</sup>. Non

<sup>27</sup> Istruttiva, da questo punto di vista, è la lettura della conferenza, *Visioni della guerra*, Milano, 1917 (edita a cura dell'« Unione Generale degli Insegnanti Italiani per la guerra nazionale. Comitato lombardo » della quale il S. era presidente) in cui Arrigo Solmi dette conto nell'Aula Magna dell'Università Bocconi di Milano (2 febbraio 1917) di due visite al fronte compiute nel luglio e nel settembre 1916.

<sup>28</sup> I passi sono estratti da due lettere (di provenienza sconosciuta) rispettivamente del 7 e 28 aprile 1916, in *Archivio Silva*. E di rimando al Prezzolini il Silva, con quella capacità onnicomprensiva che a lui pareva dovesse opporsi allo sfogo dell'amico: « La tua lettera mi ha riempito di malinconia [...] ma credo che in ogni grande impresa debbano venire a galla ed essere posti alla prova i difetti, al pari dei pregi di un popolo e di un paese. E per conto nostro possiamo non essere malcontenti: si sono commessi errori che si potevano evitare; non si è saputo trarre tutto il partito che si sarebbe potuto dal magnifico sforzo del paese e dall'eroismo dell'esercito, ma in complesso finora l'Italia non si è mostrata impari alla prova terribile che ha voluto affrontare. Tu ti senti sempre più europeo; ed in ciò mi trovo con te anch'io, che ho sempre considerato la nostra guerra più come antitedesca che non come antiaustriaca; ma per fortuna ormai le cose si sono poste su una via tale da impedire che si realizzino i sogni di coloro i quali volevano la guerra... localizzata. Ormai volere Trento e Trieste significa volere e preparare non solo la sconfitta dell'Austria, ma anche quella della Germania! Tu, e con te tutti gli altri nostri eroici soldati, faticati e sofferri per l'Italia sì, ma anche per l'Europa di domani ». La crisi, ribadiva Silva dopo la *Strafexpe-*

era sufficiente, dunque, il semplice attivismo dispiegato su per le gazzette o in maratone oratorie da una parte e l'altra del paese — per allontanare il sentimento, se non sempre la consapevolezza, di una *impasse* nella quale parevano impigliarsi le stesse parole d'ordine interventistiche. Si che già a mezzo del 1916 si alzava qualche voce a denunciare le lacerazioni che si erano prodotte nella società politica a causa della guerra e poi a discutere intorno alla grande croce del sottoproletariato e delle masse contadine del mezzogiorno riluttanti a identificare i propri fini di classe con quelli della causa nazionale; oppure, sulla linea di attacco antisocialista di cui s'è detto, a denunciare la spinta marxista contro lo stato borghese; e poi le deficienze produttive, l'infedimento al capitalismo straniero, la povertà della scuola, quella dell'agricoltura. La scuola, soprattutto, inetta a diventare la fucina di una effettiva eticità nazionale e a farsi, come si augurava il Barbagallo, finalmente politica, non neutrale, non disinteressata e perciò veramente « nazionale », così come l'avevano pensata i Giacobini francesi<sup>29</sup>.

Ma in generale si tendeva piuttosto a rinviare una soluzione ad una rigeneratrice palingenesi post-bellica. In questo agitarsi scomposto, in un clima caratterizzato dall'incertezza e dall'esigenza di nuovi contenuti politici e ideologici, quando ancora i nuovi eventi sul fronte americano sembravano lontani dal maturare in senso favorevole all'Intesa, anche gli storici vennero colti di sorpresa dall'annuncio improvviso della rivoluzione in Russia.

2. Notizia inaspettata, nonostante che nei loro primi commenti, fra il marzo e l'aprile 1917, gran parte degli storici affermasse di avere intravisto o previsto la crisi storica dello zarismo e delle istituzioni autocratiche. Eppure se solo scorriamo i loro precedenti giudizi riferentisi alla Russia

*dition* e quando si temeva per Vicenza e la valle Padana, « per quanto fosca sarà superata » per cui « le agitazioni che si prevedono ormai a guerra finita non saranno, come dici tu, il riflusso di cloache, ma la corrente vorticoso di una fiumana nuova e rinnovatrice! ». Ma, con apparente oscillazione di giudizio rispetto all'ottimismo delle precedenti occasioni che non deve però ingannare o meravigliare, Silva confessava sempre a Prezzolini essere « una gran pena veder sfiduciati circa il domani, uomini come te, come Salvemini (anche lui l'ho visto due settimane fa — non ha più l'ardire del maggio 1915). Ma se questa guerra deve aver il risultato di infiacchire le energie degli uomini nei quali più si faceva conto per il rinnovamento di domani, viene a cadere uno dei motivi più importanti per cui la guerra è stata voluta dalla parte sana del paese! », da due lettere, rispettivamente del 18 aprile e 29 maggio 1916, da Livorno, in *Archivio Prezzolini*. La lettera del Ciasca, da Rionero in Vulture, 24 settembre 1915, in *Archivio Salvemini*.

<sup>29</sup> Così il Caggese in una conferenza tenuta nella sala del Conservatorio milanese per invito dell'Associazione « Fratelli d'Italia » (sovvenzionata dalla aristocrazia e alta borghesia milanese) il 20 maggio 1916; cfr. per un sommario la rivista dell'associazione *Italianissima*, a. I (1916), n. 1. Per la questione del mezzogiorno di fronte alla guerra, si v. dello stesso CAGGESE, *Il Mezzogiorno d'Italia e la guerra*, in *Rivista delle Nazioni Latine*, a. I (1916), n. 7, 1 novembre, pp. 354-68 che dovette combattere assai con la censura per non essere imbiancato. L'augurio del Barbagallo è estratto da *Scuola, nazione, politica*, in *Rivista d'Italia*, a. XIX (1916), fasc. 1, pp. 28-39.

— al suo posto nell'ambito dell'Intesa, ai rapporti che con essa avrebbe dovuto intrattenere l'Italia o all'interferenza del suo discusso espansionismo panslavista nelle mire egemoniche italiane nei Balcani — si avverte una certa difformità di atteggiamenti e di formulazioni.

Intanto, per rispondere alle note preoccupazioni della Consulta e alle parole d'ordine dei triplicisti, si negava che fosse legittimo additare nella politica russa l'incentivo artificioso al panslavismo. L'allarme per una futura Europa cosacca era assolutamente ingiustificato, scriveva Rodolico. È vero: « [...] popolo, giovane e rozzo, lo slavo, è fantastico e mistico. La sua forza di espansione è incoercibile come quella del gas; popolo giovane e potente il russo ha necessariamente ambizioni vaste; fantastico e mistico riconosce che esso ha una missione da compiere non solo nell'incivilire l'Asia, ma nel ricomporre la grande famiglia slava e nel ricostituire l'antico impero di Costantinopoli. Così il centro di gravità della potenza slava nel suo sogno di gloria è l'Europa e il Mediterraneo. La finestra nel Baltico, aperta da Pietro I, perchè la civiltà dell'Occidente penetrasse in Russia, minaccia così di trasformarsi in una larga porta attraverso cui la Russia passerà per dominare sull'Europa, e specialmente sul Mediterraneo ». Ma in realtà quella marcia era dettata più da necessità economiche che da ambiziosi desideri di espansione. E poi vi erano le diversità geografiche, il carattere prevalentemente agricolo dell'economia e il disuguale grado di sviluppo storico e civile dei paesi slavi, a renderne impossibile l'unità permanente, sotto l'egida russa, da un punto di vista politico: tanto più che, pur guardando alla Russia come alla loro naturale protettrice, serbi, romeni e bulgari già davano segni di non volerne tollerare la tutela all'infinito<sup>30</sup>. Semmai, insisteva particolarmente Barbagallo, i neutralisti d'Italia avrebbero fatto bene a temere l'unico ed effettivo pericolo, e cioè quello che veniva dal germanesimo e dal suo militarismo illiberale. Da questo punto di vista l'immagine che egli dipingeva dello stato zarista andava molto al di là delle comprensibili necessità propagandistiche che le precarie sorti della guerra, prima e dopo la Marna, imponevano a quanti si erano convinti della necessità per l'Italia di schierarsi a fianco dell'Intesa. Al contrario delle istituzioni tedesche, dove sono attuali gli spiriti feudali e antidemocratici,

l'assolutismo russo è un passato. Esso ha quindi il diritto, non solo di non essere considerato come un pericolo od un male incombente, ma come un fenomeno che ha fornito ormai il suo compito nella storia [...]. Deve dunque oggi

<sup>30</sup> NICCOLÒ RODOLICO, *Esiste un pericolo slavo?*, in *Il Marzocco*, a. XIX (1914), n. 45, 8 novembre. Nello stesso senso CORRADO BARBAGALLO, *Gli Stati d'Europa e la guerra attuale*. Corso di otto lezioni per le Sedi Rionali dell'Università Popolare Milanese, Milano, 1914, p. 19. « Tutta la storia del secolo XIX è la storia di una sistematica infedeltà degli Stati balcanici verso l'impero degli Zar » scrisse Salvemini in *Austria, Italia e Serbia*, in *L'Unità*, a. III (1914), n. 39, 18 dicembre, ora anche in *Opere III, Come siamo andati in Libia e altri scritti dal 1900 al 1915*, Milano, 1963, p. 417.

riconoscersi che l'assolutismo russo, il quale rimonta senza di meno a Pietro il Grande, ebbe il merito sommo di fondare uno Stato e di incanalare, verso scopi utili e concreti, l'irrequieta anarchia morale, intellettuale, sociale, del popolo russo; di aver fatto un paese civile ed organico là dove non erano che delle orde, materialmente e spiritualmente, nomadi; di aver infine, creato, quasi da solo, tutto il mirabile sviluppo della Russia contemporanea. Ma tutto questo ormai conta poco. Ormai la Russia è un paese costituzionale, in quella misura in cui lo era — formalmente — l'Italia sino all'adozione del suffragio universale, e in cui lo è — realmente — ancor oggi ad onta del suffragio universale; un paese più costituzionale e democratico che non lo sia l'Impero germanico e — certamente — il Regno di Prussia. Sì che l'ultimo, e forse il più acuto tra gli studiosi della Russia contemporanea, tempo addietro, scriveva: « Nessun altro governo ha dimostrato tanta preparazione alle riforme; tanto coraggio e tanta buona volontà e spontaneità nelle riforme; tanta ingenuità, vorrei soggiungere, nelle riforme, quanta ha dimostrata il governo russo » [da C. Pettinato, *La Russia e i Russi*, Milano 1914, pag. 81]. Si potrebbe anzi dire di più. V'è nelle condizioni di vita del governo russo attuale, un fatto, una caratteristica, che lo vuota di qualsiasi pericolo internazionale. *Il governo russo, non è, come non è mai stato, un governo di classe, ma un governo per eccellenza tra le classi.* Cosicché quella funzione a vantaggio dei ceti borghesi e operai, che suole esaltarsi nella storia della monarchia assoluta francese dei secoli XV-XVIII, e a danno della nobiltà, potente ed oppressiva, di quel tempo, quella funzione di governo paterno, quasi arbitrale, che i teorici della monarchia assegnano a questo regime in confronto, e a preferenza di tutti gli altri, è stata ed è tuttavia caratteristica peculiare dello « czarismo » russo. Salvoché essa è la condizione più adatta a privarlo di quelle energie potenti di propulsione, che sole rendono terribile e pericoloso un regime politico<sup>31</sup>.

Con questi ed altri argomenti, Barbagallo intendeva replicare alle argomentazioni di coloro che in Italia facevano eco alle dichiarazioni di parte tedesca secondo le quali la guerra ad Oriente sarebbe stata una guerra di difesa della civiltà e delle istituzioni occidentali contro l'attacco del dispotismo asiatico. A chi, invece, aveva messo in dubbio la consistenza e la solidità economica della Russia nelle vesti di possibile alleata, portava dati che comprovavano il contrario: con la tendenza — è abbastanza interessante notarlo — a non magnificare soltanto le inesauribili risorse agricole del paese, paragonabili a quelle americane, ma anche ad additarne le cospicue potenzialità industriali, tanto che sembrava al Barbagallo non fosse inesatto dire che la Russia, sola in Europa, possedeva tutti gli elementi « per un completo e integrale sviluppo economico ». A testimonianza che se « i progressi economici della Russia erano destinati [...] ad uno stabile avvenire », questi d'altra parte allontanavano l'ipotesi di un suo tracollo in conseguenza di una improbabile disfatta sul campo. Ma poi c'era di

<sup>31</sup> CORRADO BARBAGALLO, *Il « pericolo » russo*, in *L'Idea democratica*, a. II (1914), 28 novembre. I corsivi sono del Barbagallo.

più: fra non molto attraverso la vasta porta di Wladivostock l'Estremo Oriente si sarebbe fatto incontro all'Occidente; bisognava riunirsi e sostenersi « per impedire il crollo della nostra civiltà e della supremazia della vecchia Europa. In quel giorno — concludeva — il compito della Russia, nei rapporti della nostra razza sarà divenuto immenso »<sup>32</sup>.

Ma non tutti i giudizi che vennero espressi sulla Russia si spinsero così in avanti nell'intento di delinearne un'immagine di comodo, così come aveva ritenuto fosse conveniente il Barbagallo; il quale, del resto, non aveva fatto che amplificare quanto Ettore Ciccotti aveva già scritto alla fine dell'agosto 1914: essere l'impero russo non solo una garanzia per l'Intesa contro l'estremismo panslavista, ma esso stesso qualcosa di diverso da quello strumento della reazione che era stato un tempo. A impedirvelo, aveva sostenuto Ciccotti, erano i tempi mutati, le nuove alleanze e poi « le agitazioni stesse che non mancherebbero di sorgere nell'ambiente nazionale », omettendo di ricordare che quelle agitazioni, sotto forma di giganteschi scioperi, erano già scoppiate nel luglio. Non avrebbe trascurato di scriverlo Pietro Silva, ma soltanto all'indomani della rivoluzione borghese. Per ora riteneva più conveniente alle sorti dell'Intesa additare, ricorrendo il venticinquennale della firma della Duplice franco-russa, nella sottoscrizione di quell'accordo sia il primo nucleo politico della futura Quadruplici Intesa sia il momento di avvio per « quell'afflusso del capitale francese verso la Russia, che doveva potentemente contribuire non solo a rassodare più che mai i legami fra i due paesi, ma anche a mettere in valore le immense risorse minerarie e agricole della Russia »<sup>33</sup>.

Anche per quanto concerneva la politica estera imperiale, prevalse la tendenza a ridimensionarne l'aggressività e a subordinarla al pericolo ben più imminente di un'Europa tutta tedesca, dal Baltico a Salonicco. Salvemini lo fece intendere ai primi d'agosto nell'*Unità* e lo ribadì di lì a poco anche all'amico Placci: « [...] La Russia — tu dici — deve farci paura. Ed è vero. Ma più ora mi fa paura la Germania. A suo tempo — cioè

<sup>32</sup> Id., *L'incognita russa*, in *Il Secolo*, 2 settembre 1914. Per Wladivostock, l'Amburgo della Siberia rinata a nuova vita, cfr. anche *Gli Stati d'Europa*, cit., p. 17.

<sup>33</sup> Per il Ciccotti si cita da *Le prospettive della guerra*, in *Avanti!*, 31 agosto 1914, poi ristampato dal Salvemini in *L'Unità*, a. III (1914), n. 36, 4 settembre. Napoleone Colajanni sottolineò l'interesse dell'analisi ciccottiana soprattutto laddove, scriveva, questa « elimina la pregiudiziale che sorge dalla presenza della Russia semiasiatica nella Triplice Intesa », cfr. *Rivista Popolare*, a. XX (1914), n. 17, 15 settembre, p. 428. I giudizi di PIETRO SILVA, in *La Duplice Alleanza*, in *La Lettura*, a. XVI (1916), n. 7, pp. 613-20, poi anche in *Studi e scorci di storia*, Firenze, 1921, pp. 157-73 con notevoli tagli. Da sottolineare un breve passo espunto nel libro del 1921: « [...] E non è senza significato che nel grande Ministero Nazionale che regge la Francia durante questa lotta suprema, abbiano trovato posto, venerandi di canizie e di esperienze, il Freycinet e il Ribot, gli uomini che nel lontano 1891 prepararono il trattato; mentre qualche settimana fa [...] partivano per Pietroburgo i ministri Viviani e Thomas, usciti da quei partiti estremi che contro l'alleanza con la Russia avevano nel passato mostrato tanta ripugnanza ».

fra due anni, o fra due mesi — penseremo alla Russia »<sup>34</sup>. Ad assolvere la quale dall'accusa, anche questa di provenienza tedesca, di avere scatenato il conflitto con una minacciosa mobilitazione anticipata — fu Guglielmo Ferrero il quale, dopo un abile esame condotto sui « libri di colore », concluse che la responsabilità della guerra spettava solo alla Germania, che definì ad arte mobilitazione quelle che invece erano solo « disposizioni preparatorie » traendone un apparente vantaggio per le proprie tesi difensivistiche<sup>35</sup>. L'opinione di Salvemini e degli unitari sull'assetto balcanico è nota: ad una più grande Austria era da preferirsi una grande Serbia, sorretta eventualmente nel proprio sforzo di emancipazione dalla Russia da una energica iniziativa politica italiana capace o di organizzare intorno a sé una vera e propria lega balcanica o di approdare ad una semplice intesa con la Romania. L'esistenza dell'Austria era fuori discussione; ciò che divideva era invece la politica balcanica italiana, anche in conseguenza del diverso peso che si attribuiva all'inframettanza russa in quello scacchiere. Sulla scia del Bissolati e con maggiore convinzione di Salvemini, Angelo Pernice si pronunciò in favore del primo progetto; anzi, nel timore che l'impero liquidasse ogni libertà d'azione degli stati balcanici, chiedeva insieme che l'Italia non si disinteressasse del Mediterraneo ma predisponesse « con azione ferma e decisa una situazione a noi favorevole occupando, con le nostre forze per conto nostro e prima che altri non ci prevenga, le posizioni necessarie alla nostra futura sicurezza strategica, alla nostra potenza politica, al nostro sviluppo economico ». L'accento andava scopertamente alla Russia, il cui ingresso nel Mediterraneo il Caggeese — convinto dell'impossibilità di un'iniziativa italiana nei Balcani, sia pure liberamente egemonica, come ambiguamente si diceva — riteneva al contrario inevitabile e per nulla pericoloso per la libertà commerciale, la sicurezza strategica e il flusso emigratorio italiani<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Da una lunga lettera programmatica a Carlo Placci, da Firenze, 14 agosto 1914, in Biblioteca Marucelliana (Firenze), *Carteggio Placci* e, in copia, in *Archivio Salvemini*; per la tesi balcanica si fa riferimento al noto *Fra la grande Serbia ed una più grande Austria*, in *L'Unità*, a. III (1914), n. 32, 7 agosto e in *Opere III, Come siamo andati in Libia*, cit., pp. 344-50.

<sup>35</sup> GUGLIELMO FERRERO, *Chi ha voluto la guerra? I. La mobilitazione russa; II. Da chi, quando e dove la guerra europea fu decisa*, in *Il Secolo*, 26 e 29 ottobre 1914; i due articoli vennero destinati ad introdurre i *Documenti della grande guerra*, raccolti da G.A. Andriulli, Milano, 1914. Il Volpe, ma da un punto di vista non politico-diplomatico, osservò — nell'introdurre il 1 febbraio 1915 a Milano una conversazione del solito Concetto Pettinato sul tema *Russia, Slavi e politica mediterranea* — come l'affacciarsi della Russia nel concerto delle grandi potenze con il grave compito di sostenere l'urto dell'aggressione austro-tedesca, poteva paragonarsi all'affacciarsi, 15 secoli avanti, del mondo germanico come protagonista sul continente prima segnato dalla presenza latina, cfr. *L'Azione*, a. II (1915), n. 9, 28 febbraio.

<sup>36</sup> L'esortazione del PERNICE in *Origine ed evoluzione storica delle Nazioni balcaniche*, Milano, 1915 [Collezione storica Villari], p. XII dell'introduzione (datata Venezia, 20 novembre 1914) e 584. La necessità di una *leadership* balcanica da parte italiana venne avanzata da BISSOLATI, *L'Italia e i Balcani. Una nuova politica?*, in *Il Secolo*, 14 novembre 1914 (poi anche in *La Politica estera dell'Italia. Scritti e discorsi di Leonida*

Per quanto un poco divisi limitatamente al problema balcanico-dalmatico, gli storici « intesisti » intendevano ribattere così da un lato gli enunciati russofobi che si potevano leggere spesso nella pubblicistica ispirata dalle centrali propagandistiche finanziate dalle ambasciate austriaca e germanica; dall'altro, attenuando o alterando il profilo tradizionale di una Russia imperialista, confutare i giudizi di quei gruppi intellettuali che indicavano proprio in quella tendenza il motivo peculiare di una divergenza d'interessi fra le due potenze<sup>37</sup>. L'intervento e poi gli eventi della guerra costrinsero questi ultimi al silenzio. Ma se esso favorì il fiorire di una pubblicistica con molte pretese storiografiche che non aumentò però la mediocre conoscenza che della Russia imperiale e dei suoi problemi si aveva in Italia<sup>38</sup> — non rappresentò per gli storici interventisti, democratici e no, l'occasione per un ripensamento dei giudizi espressi in precedenza. Né era servita in tal senso, nonostante le adesioni ai comitati pro-Polonia, quella permanente spina nel fianco dell'ideologia intesista rappresentata dalla maniera tenuta dalla Russia nel dirimere i sanguinosi conflitti etnici esistenti nell'impero. Solo più tardi, a rivoluzione avvenuta, Ferrero avrebbe confessato il disappunto e l'imbarazzo che avevano provocato in lui e in molti altri la brutale russificazione della Polonia sgomberata dagli Austriaci e dei territori armeni sottratti alla Turchia<sup>39</sup>. Ancora una volta giovava tacere oppure, nell'ambito dei postulati della guerra sovvertitrice, prevedere che la guerra avrebbe modificato la morfologia più antidemocratica dello zarismo. Altri, come nel caso della spinosa questione polacca Salvemini e Silva, preferirono accogliere quel tanto di positivo che la situazione porgeva, soprattutto allorché le sorti infelici della guerra consigliarono ancora una volta Pietrogrado ad indirizzare promesse di autonomia alla Polonia. Il solito appello ad un necessario realismo politico ed in più il timore delle contromosse austro-tedesche, persuasero Salvemini ad appoggiare la solu-

Bissolati, Milano, 1923) in cui affermava l'importanza per l'Italia e per il riassetto balcanico che la prima si facesse « Potenza tutelatrice, liberamente egemonica, di quel fortissimo gruppo di genti ». Per le tesi del Caggese, si v. *L'Italia e il Mediterraneo*, in *Il Secolo*, 11 dicembre 1914; si disse contrario alla tesi PERNICE in *Illusioni balcaniche* e in *L'enigma balcanico*, in *L'Idea democratica*, a. II (1914), 14 novembre e 19 dicembre.

<sup>37</sup> Fra gli articoli più rappresentativi di una ben individuata pubblicistica filotriplicista è *L'Italia e la Guerra*. Studi di giornalisti stranieri raccolti da un italiano, Roma, 1915. Per il gruppo « Pro Italia Nostra », alla Russia ma segnatamente ai rapporti italo-russi nell'ultimo trentennio, dedicò un lucido articolo LUIGI SALVATORELLI al termine del quale lo storico delle religioni definiva « inammissibile » una intesa italo-russa in senso antigermanico e invece accettabile o un accordo italo-tedesco-russo a spese dell'Austria oppure un'azione « mediatrice armata » dell'Italia fra Russia e Germania, v. *Italia e Russia*, in *Italia Nostra*, a. II (1915), n. 3, 17 gennaio.

<sup>38</sup> Di questa letteratura vagamente storica suscitata dalla guerra citiamo fra l'altro: D. GUERRINI, *La Russia, la Polonia e la Scandinavia*, Milano, 1915; F.P. GIORDANI, *Storia della Russia*, I, Milano, 1916; F. LIVCHIZ, *La Russia d'oggi*, Milano, 1916 (nella traduzione di A. Pernice).

<sup>39</sup> GUGLIELMO FERRERO, *Le moltitudini e la guerra*, in *Il Secolo*, 12 maggio 1917.

zione proposta dai russi attraverso la penna di Pietro Silva. Al quale, nel richiederli un articolo in tal senso, suggeriva di scrivere che

noi non possiamo renderci solidali colle pretese polacche su Danzica e sulla Galizia orientale: le Prussie potenti le odiamo; le Prussie impotenti ci fanno ridere. Se sei d'accordo con me spiega che i polacchi devono un po' ricordarsi di Mazzini che era un uomo di fede anche lui; ma nel 1859 e 1860 seppe sacrificare la repubblica all'unità. I polacchi hanno da risolvere oggi due problemi: quello dell'unità nazionale e quello dell'indipendenza. La Germania e l'Austria non offrono nè l'una nè l'altra. La Russia, con l'adesione e la garanzia morale dell'Intesa, offre l'unità. È la soluzione di una incognita del problema. L'altra incognita la risolveranno in seguito. Certo è difficile fare accettare questa proposta ai polacchi austriaci, che in Austria non solo non erano privati della loro libertà, ma potevano anche sfruttare i ruteni. E invitarli ad accettare l'unione con la Russia è un po' forte. Ma nessuna grande impresa nazionale si fa senza sacrifici. I polacchi possono conquistarsi la libertà meglio contro la burocrazia russa, quando avranno l'unità nazionale, che contro la Germania, quando sieno divisi fra Germania e Austria<sup>40</sup>.

La notizia data il 16 marzo 1917 dalla *Stefani* che la rivoluzione borghese aveva abbattuto le istituzioni autocratiche in Russia, non soltanto gettò il ridicolo sopra le ottimistiche dichiarazioni del ministro Scialoja appena rientrato da Pietroburgo ma sollevò anche quegli storici, che erano delusi e resi scettici dall'incapacità di adeguarsi ad una realtà sempre sfuggente<sup>41</sup>, dall'imbarazzante onere di difendere un regime già morto.

Le prime loro reazioni pubblicistiche furono necessariamente improntate al più schietto entusiasmo e alla convinzione che l'abdicazione dello zar fosse il primo visibile prodotto della guerra rivoluzionaria. Tutto il

<sup>40</sup> La previsione del Caggese in *Lo czarismo vinto dalla guerra*, in *Il Secolo*, 6 settembre 1915. Fosche previsioni sull'avvenire militare della Russia espresse GENERAL FILARETTI (cioè C.A. Alemagna), *La conflagrazione europea e l'Italia*. Saggio, Lanciano, 1915. Il testo del Salvemini in una cart. port. al Silva, da Firenze, 19 dicembre [1916], in *Archivio Silva* e, in copia, in *Archivio Salvemini*. Il Silva eseguì quasi alla lettera il compito affidatogli, servendosi in aggiunta anche di un articolo della inglese *New Europe*, come si può vedere leggendo *I problemi della guerra. Il problema polacco*, in *L'Unità*, a. VI (1917), n. 6, 9 febbraio. Per le adesioni di molti intellettuali ai comitati pro Polonia (fra i quali Gioacchino Volpe, Pietro Orsi, Alberto Lumbroso, Salvatore Riccobono, Benedetto Croce ecc.), all'indomani del proclama del 15 agosto 1914 del granduca Nicola nel quale si prometteva la ricostituzione di un Regno di Polonia, si scorra *L'Italia per la ricostituzione della Polonia*. Referendum indetto dalla Rivista *L'Eloquenza*, Roma, 1915, *passim*. Analoga iniziativa assunse la nazionalista *Rivista di Roma*, diretta da Alberto Lumbroso, con un numero unico del dicembre-gennaio 1914-1915.

<sup>41</sup> « Io non credo — scriveva CAGGESE ai primi dell'anno — che gli uomini abbiano mai imparato o possano imparare qualcosa dalla storia; la così detta esperienza storica, di cui facciamo pompa noi popoli vecchissimi, si traduce, in sostanza, in alcune norme fondamentali del costume [...]. Non è sperabile, quindi e com'è credibile, che i belligeranti si lascino guidare dagli insegnamenti del passato nella loro opera avvenire; se ciò fosse stato possibile, nè gli Imperi centrali nè l'Intesa avrebbero commesso quella infinita serie di errori e di colpi che determinarono fatalmente la guerra odierna [...] », v. *Restaurazione*, in *Il Secolo*, 5 gennaio 1917.

plauso andava al movimento liberal-democratico tendente alla drastica liquidazione delle influenze germanofile intriganti per la pace separata con la Germania la quale in questo modo vedeva sfuggirle definitivamente di mano un paese per l'innanzi aperto alla sua subdola penetrazione. Perciò, scriveva Eugenio Rignano, la stessa « borghesia russa rivoluzionaria non può mancare di comprendere come per il consolidamento stesso del nuovo regime instaurato, essa dovrà da ora in poi combattere ad oltranza l'influenza tedesca ». Questa era la speranza; ma oltre ad essa i grandi eventi di Russia dovevano rappresentare altresì un monito per l'Occidente, gli faceva eco Guglielmo Ferrero preoccupato di collocare quel rivolgimento nel clima delle grandi attese cui le promesse dell'Intesa avevano incitato a sperare e che finora sembravano andate deluse. Più la guerra progredisce, scriveva, « e più chiaro apparisce che alla Germania era riuscito di sorprendere l'Europa tutta in uno stato di crisi profonda. Quando la guerra è scoppiata, l'Inghilterra, la Francia, la Russia e l'Italia erano rette da governi invecchiati, deboli, lenti, incapaci di rispondere alla fulminea e risoluta aggressione con un rapido ed energico affratellamento di volontà, di pensieri, di azioni e di opera ». Le ragioni di questa debolezza non erano le medesime per ogni stato ma tutte concorsero a che la guerra venisse affidata « a burocrazie lente, poco volitive, poco concordi, mediocrementemente attive, e mal dirette nell'Europa occidentale da oligarchie parlamentari poco autorevoli, schive delle responsabilità in Francia e in Italia, troppo proclivi e leggere ad assumersela in Inghilterra; da un imperatore incerto, malfermo, volubile in Russia ». Proprio perchè il significato della rivoluzione era riassumibile nello sforzo rinnovatore che rompeva decisamente non solo con i tentativi di pace separata dello Stürmer ma anche con i mediocri compromessi dello zar — il quale aveva insistito ad affidare un mandato imperativo per la continuazione della guerra ad un gruppo dirigente che al contrario ne paralizzava lo slancio — anche le altre potenze alleate avrebbero dovuto seguirne l'esempio ardimentoso tutto volto a combattere quelle forze interne che finora avevano privato la coalizione della vittoria. Certo, sarebbe stato difficile contare sull'immediata cooperazione dell'esercito russo bisognoso di ordine e di assestamento; ma quel che più contava era il fatto che l'Europa centrale, illiberale e feudale, d'ora in poi, scriveva Observer nell'*Unità*, sarebbe stata « circondata e assediata da ogni parte da Stati retti a sistema parlamentare ». Il manifesto indirizzato ai Polacchi dal nuovo governo provvisorio presieduto dal principe Lvov e con Miliukov agli Esteri, sembrò subito confermare quelle prime impressioni e autorizzare giudizi più generalizzanti: esso, secondo il parere del Ferrero, era « il primo atto di grande politica [...] veramente risoluto, vigoroso, muscoloso e ispirato da un'idea organica » che l'Intesa avesse opposto alla Germania dall'inizio della guerra. « Finalmente — esclamava — [dunque] uno Stato della Quadruplica sembra avere capito che

la vecchia Europa crolla da *tutte* le parti; e che per rifarla è necessario, non già rispettare religiosamente ogni maceria su cui sia visibile ancora qualche segno del passato, ma rimescolare arditamente queste rovine, per ricomporle secondo un nuovo disegno e con uno spirito nuovo »<sup>42</sup>.

Se la rivoluzione rompeva decisamente con l'antico regime — promuovendo lo sforzo di definizione di quei valori morali e politici la cui nozione la civiltà « quantitativa » era andata oscurando anche nell'Europa liberale — non per questo era impossibile cogliere gli elementi di continuità politica con il passato, proprio nella lotta antireazionaria da « lungo tempo » perseguita dai liberali russi, ora innalzati a classe dirigente, per i quali la guerra era finita per diventare non più un fine ma un mezzo di politica interna. In questo senso la rivoluzione rappresentava il fatale e oscuro sbocco politico di tutto un ciclo di lotte e, insieme, una salutare crisi rinnovatrice. Così il Silva: il quale scrisse che se negli ultimi tre anni le notizie intorno all'assunzione da parte degli *zemstwa* dei servizi di approvvigionamento mandati in malora dalla « piovra » burocratica erano potute apparire incoerenti e slegate, oggi risultavano come tanti momenti di una medesima opera di resistenza che qualche volta sembrò impossibile, come al tempo della crisi del munizionamento nell'estate del 1915, del caos logistico dei trasporti, della penuria granaria nei centri urbani. Da questo lato il futuro era costellato di incognite, essendo pur sempre la crisi di regime del marzo il risultato di una sorta di guerra civile incruenta fra consorterie reazionarie e classi progressive, sostenute queste ultime dalla certezza di raccogliere i consensi dell'esercito e delle masse urbane e contadine. Pure, al Silva pareva che la crisi fosse portatrice di elementi innovatori legati, ancora una volta per un singolare destino storico, alla « funzione trasformatrice-rivoluzionaria che già compirono altre grandi guerre combattute dalla Russia nel passato »: dalla guerra di Crimea dalla quale uscì, sul piano interno, quella legislazione del 1861 e del 1864 che diede « il colpo di grazia » al feudalesimo, fino al conflitto con il Giappone, dal

<sup>42</sup> La serie dei giudizi e delle citazioni si ricava da E. RIGNANO, *Una nuova pietra miliare nella storia. Le vaste conseguenze della rivoluzione russa*, in *Il Secolo*, 20 marzo 1917; G. FERRERO, *I grandi eventi di Russia*, *ibid.*, 22 marzo 1917; OBSERVER, *Il nuovo regime in Russia*, in *L'Unità*, a. VI (1917), n. 12, 23 marzo (l'articolo con molta probabilità deve essere attribuito al De Viti De Marco, per quanto una supervisione del Salvemini non sia da escludersi; quest'ultimo ristampò in quello stesso numero — uscito il giorno stesso in cui Turati alla Camera commemorava le vittime dell'insurrezione e si augurava che ad essa tenesse dietro la rivoluzione in Germania — articoli dello stesso Turati sulla Russia apparsi nella *Critica Sociale* del 1903-05); G. FERRERO, *La Russia e la Polonia*, in *Il Secolo*, 7 aprile 1917; in margine al problema polacco una posizione revisionistica toccò assumere al SILVA, *Gli Imperi Centrali e la Polonia*, in *Il Corriere della Sera*, 18 settembre 1917. Sulla linea di questi interventi anche G. MONDAINI, *A storia nuova mentalità nuova*, in *Azione Socialista*, a. VII (1917), n. 15, 14 aprile; si veda pure il commento di ANGELO CRESPI, *L'Intesa come Lega pel diritto. Il significato storico della Rivoluzione Russa*, in *La Vita Internazionale*, a. XX (1917), n. 7, 5 aprile, pp. 127-28.

cui marasma nacque la Duma che, con gli *zemstva*, era stata, ieri ed oggi, il fulcro dell'azione coalizzata della borghesia liberale. Alle spalle di questa s'intravedevano le masse popolari inclini a spingere il governo « verso le forme più audacemente democratiche » o a proporre addirittura la « repubblica sociale ». Sussulti e convulsioni, commentava, « di assestamento » e prevedibili che nelle loro forme esterne potevano ricordare gli eventi francesi del 1792, allorchè una rivoluzione sociale non potè impedire una guerra vittoriosa. L'accenno da parte del Silva alla Rivoluzione francese, in quei giorni fra il marzo e il luglio era sul punto di perdere ogni connotazione specifica; anzi, a partire dal saluto del *Popolo d'Italia* all'89 di Russia fino alle esasperate esercitazioni analogizzanti del Colajanni, ebbe il tempo di diventare un luogo comune destituito di ogni valore di riferimento — a parte l'imbarazzo che seguiva quando si doveva individuare il termine di confronto, se l'89, il '92 oppure il '93.

Come si vede, i giudizi suscitati dalla rivoluzione borghese non oltrepassavano la media delle prese di posizioni ufficiali, sebbene, com'era il caso del Ferrero, già preludevano ad ulteriori riflessioni. Ma in generale, e soprattutto presso gli storici non nazionalisti, era prevalente la preoccupazione di sottolineare, con l'immane funzione propulsiva che essa rappresentava per lo sforzo bellico dell'alleata, l'egemonia dei gruppi d'ispirazione liberal-democratica sopra il più vasto movimento insurrezionale. Tesi tanto più sostenibile, una volta che il passaggio dal vecchio al nuovo regime fosse definito non quale una rottura violenta con tutta una tradizione politica bensì alla luce di un rapporto di continuità-innovazione il cui invero storico avrebbe dovuto concretarsi, attraverso il comune fine della guerra vittoriosa, nella nuova alleanza fra ceti borghesi progressivi e il « movimento rivoluzionario sociale »<sup>43</sup>.

Fra l'aprile e il maggio — se si eccettuano le illusioni, presto spente, suscitate dall'offensiva del luglio suggerita a Kerenski dagli alleati — questa speranza viene meno, fino a dileguarsi del tutto. La rivoluzione che non sembrava volere mettere testa a partito, l'attività dei *soviet*, l'inazione militare, le prime richieste di pace allargate a tutti i belligeranti da parte socialista e poi le notizie confuse ma insistenti sulla attività in Russia dei *leaders* rivoluzionari, riproponevano oggettivamente l'urgenza di un riesame dei più recenti sviluppi politici alla luce dei quali, pareva al Caggese, l'abbandono delle accademie analogiche a tinte storiche e della fraseologia

<sup>43</sup> PIETRO SILVA, *La crisi rinnovatrice della Russia*, in *Il Corriere della Sera*, 3 aprile 1917; Id., *Dall'Autocrazia alla Costituente in Russia*, in *La Lettura*, a. XVII (1917), n. 3, pp. 373-81 (poi con comprensibili omissioni in *Studi e scorci*, cit., pp. 174-89). Per le reazioni del *Popolo d'Italia*, ci si riferisce a quanto scrisse NAR [G. Polverelli], *L'89 in Russia*, 19 marzo 1917; fra gli altri articoli si v. anche di JEAN JACQUES [Ottavio Dinale], *Attorno alla Rivoluzione Russa. Motivi psicologici e storici*, 10 giugno 1917. Le analogie di NAPOLEONE COLAJANNI in *Tra la rivoluzione francese e la rivoluzione russa*, in *Il Messaggero*, 12 aprile 1917.

demorivoluzionaria era esigenza perlomeno realistica; soprattutto poco intelligente sarebbe stato ostinarsi a ricavare indicazioni sugli sviluppi della rivoluzione da un punto di vista meramente militare.

Strana concezione degli avvenimenti storici! — commentava, forzando un poco a *posteriori* giudizi passati — La Rivoluzione russa, infatti, è l'ultimo epilogo di un immenso lavoro che durava almeno da oltre mezzo secolo, ed è la dimostrazione inconfutabile di quella che apparve subito, dopo i primi mesi di guerra, la verità fondamentale dei tempi nuovi, che cioè lo czarismo dovesse essere inevitabilmente vinto dalla guerra [...]. Una guerra come questa in cui la nazione versa tutto il suo oro e gran parte del suo sangue, non poteva chiudersi che con la disfatta dello czarismo, e la vendetta delle vittime del 1905 sarebbe piombata inesorabilmente su i Romanoff e su la tarlata società burocratica e feudale che ne puntellò per tre secoli il trono insanguinato. La guerra esterna doveva fatalmente passare in seconda linea poichè in Russia la guerra ha già determinato la più feconda delle conseguenze che se ne potesse attendere ed ha già assolto, in un certo senso, il compito oscuro che il destino volle assegnarle.

Per i Russi la questione della prosecuzione del conflitto o meno era subordinata ad un preciso interrogativo: giovava la guerra al consolidamento delle istituzioni rivoluzionarie? Era utile battere ad ogni costo gli austro-tedeschi per assicurare all'interno il trionfo del nuovo regime? Dalla risposta che le masse avrebbero dato « istintivamente » al problema, la Russia nuova avrebbe dedotto il criterio d'azione a cui conformarsi<sup>44</sup>. L'articolo del Caggese, anche se in modo estremamente nebuloso, introduceva nel discorso il valore del ruolo decisionale assolto, sia pure « istintivamente », dalle masse. La notazione si arrestava peraltro qui, nè si proponeva di tradurre in termini storico-politici quell'« istintiva » ascesa delle moltitudini a protagoniste della storia, rammentando la funzione e le origini dei partiti in Russia, il rinnovarsi dell'attività, dopo il marzo, dei « consigli » e la loro strutturazione. Da questo punto di vista, rimarrebbe deluso chi nella pubblicistica degli storici andasse a cercare accenni ad anche uno solo di quei problemi. E non soltanto per difetto di conoscenza, ma anche e soprattutto a causa del nessuno interesse che essi avevano a portare la discussione sopra quelle esperienze di democrazia, quando in Italia si contribuiva (o ci si faceva promotori come nel caso del Ciccotti), alla violentissima campagna avversa al Parlamento che caratterizzò l'estate del 1917<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> ROMOLO CAGGESE, *Guerra e rivoluzione*, in *Il Secolo*, 27 aprile 1917.

<sup>45</sup> Per gli attacchi del Ciccotti all'istituto parlamentare nel 1917 fino a Caporetto, si rimanda a *Parlamento e Guerra*, in *Il Messaggero*, 20, 25 e 28 febbraio; *Parlamento e Paese*, *ibid.*, 9 luglio; *Un gruppo d'azione nazionale*, *ibid.*, 3 marzo; *Neutralisti in tempo di guerra*, *ibid.*, 23 marzo; *Montecitorio o Bengodi?*, *ibid.*, 7 aprile; *Quaero Hominem!*, *ibid.*, 28 giugno; *Sensibilità parlamentare*, *ibid.*, 20 ottobre. L'estendersi della sfiducia nei valori della tradizione liberal-democratica e invece la certezza del loro fallimento in conseguenza della guerra, si fa sentire anche in quanto scriveva Adolfo

Eppure, non ci si nascondeva il significato storico, per il presente e per il futuro, contenuto in quell'irrompere violento nella storia, senza più tutele dall'alto, da parte delle grandi folle urbane e contadine. Del fenomeno — meglio del francese Ernest Denis, slavista di fama, che domandava se forse l'Intesa avesse smarrito il senso della democrazia « sino al punto di spaventarsi per il solo fatto che il popolo, il vero popolo è in scena » e che invitava a non paventare le turbolenze nelle campagne col rammentare che i figli dei contadini analfabeti dell'89 in Francia avevano difeso con onore il suolo patrio — sembrò cogliere le risonanze Guglielmo Ferrero.

Non è più dubbio — scriveva — che in Russia quel che oggi intralcia di mille difficoltà nuove la rivoluzione, è un commovimento profondo delle masse. Contadini, soldati, operai si agitano, dicono la loro opinione, esprimono il loro sentimento, vogliono sapere per quale ragione combattono, avere una nozione almeno approssimativa dei sacrifici che saranno loro chiesti; giudicare quel che fu fatto e quello che sarà fatto. Questo avviene nell'Impero in cui il popolo aveva meritatamente fama di essere il più docile e il più obbediente del mondo... Onde è scaturito questo ardimento nuovo, questa curiosità, questa energia, questo spirito di critica e di libertà in masse che, per tante generazioni, non avevano avuto nè pensiero nè volontà per le pubbliche cose? Non c'è da dubitare: dalla immensa traccia che questa guerra inumana ha lasciato nello spirito della moltitudine semplice e ignara, che ha dovuto combatterla. Nessun uomo che abbia senno insisterà abbastanza su questo punto. Gli eventi, in mezzo a cui noi viviamo, sono così straordinari che, il termine di paragone mancando nel mondo che noi conosciamo, corrono pericolo di passare per ordinari. La ignoranza della storia oggi quasi universale nelle classi governanti, toglie ai più di trovare nel passato il termine di paragone e di illuminare il presente con una delle vecchie lanterne che le generazioni passate hanno lasciate appese nelle biblioteche e nei musei. La frivola cultura che impera nelle scuole e la piccola e soddisfatta abilità che sta al timone degli stati inclinano quindi volentieri a considerare e a trattare questa guerra alla stregua di tutte le altre [...]. Ma già la Russia avverte che questo modo di ragionare è troppo semplice [...].

Ettore Rota, tracciandone nel dopoguerra un interessante profilo, avrebbe scritto che il Ferrero era « dei pochi nel mondo intero, che il ciclone [della guerra] non sorprese allo scoperto e impreparati; è uno dei pochi che non attesero da esso a formarsi una mentalità più percettiva ». La continuità di giudizio di cui faceva cenno Rota è difficilmente sostenibile, a meno che non si voglia omettere di considerare quale profonda influenza ebbero le rivoluzioni in Russia sopra lo svolgimento del pensiero

Omodeo, il 21 maggio 1917, commentando le notizie di Russia: « Quei bravi russi per ora fanno gravare su di noi tutto il peso della guerra. Il Signore li benedica e li illumini. Sono dei provincialoni quei russi e sono arretrati nella moda. Essere infatuati di democrazia quando sulle democrazie occidentali è caduto il castigo di Dio di questa guerra, onde imparino a governarsi e a saper meglio accordare autorità e sapienza di governo con le libertà individuali! », cfr. *Lettere*, cit., pp. 196-97.

ferreriano. Se è vero che nell'anteguerra Ferrero aveva denunciato i guasti profondi operati dalle società « quantitative » occidentali, destinate a disfarsi perchè prive di limiti in una crescente anarchia intellettuale e politica, pure egli pensava come ebbe a dire molto più tardi, che il processo sarebbe stato assai lento e che quei mali non fossero suscettibili di farle precipitare nel giro di qualche mese nella tragedia della guerra generalizzata. E anche quando questa scoppiò, la reazione europea alla tracotanza del militarismo tedesco gli parve il sintomo di un risveglio di forze morali e il principio di un'epoca nuova e migliore<sup>46</sup>. Gli avvenimenti di Russia lo costrinsero invece ad identificare meno nel germanesimo il cancro d'Europa al quale far risalire tutte le colpe e a riflettere maggiormente sopra il travaglio delle democrazie e delle classi dirigenti occidentali; fra non molto l'epilogo rivoluzionario dell'Ottobre, il dilagare della sovversione anche ad Occidente e il crollo del sistema dinastico europeo, lo avrebbero indotto a riscoprire addirittura il valore di quel principio di legittimità che a lui poteva anche sembrare, ma non era, una estensione di carattere politico della teoria dei limiti già elaborata nel 1913-14.

Quelle incertezze non toccavano però la precisa collocazione occupata dal suo pensiero nel campo ideologico dell'Intesa; rafforzato in questo dalla convinzione che ogni altra soluzione politica che eludesse di sciogliere, con le armi e non altrimenti, non solo i problemi per i quali era scoppiata la guerra ma anche quelli accumulatisi in seguito ad essa, fosse destinata a fallire a causa della « forza invincibile degli eventi [...] che trascendono le forze dei partiti e delle scuole ». Non escluse quelle dei socialisti russi ed europei ai quali egli rimproverava la pretesa di correre ad una pace qualsiasi, mediante la « troppo semplice » offerta di una fine senza annessioni e senza indennità — laddove non occorrevano sterili rinunce quanto

<sup>46</sup> Per il DENIS ci si riferisce all'articolo *I compiti del popolo russo*, riportato in traduzione dall'*Idea democratica*, a. V (1917), n. 16, 21 aprile che riprendeva di frequente, come nel caso di quelli di Albert Mathiez, interventi di storici francesi. Il testo citato del FERRERO si trova in *Le moltitudini e la guerra*, cit. Può essere utile per meglio comprendere il clima di incertezza in cui allora ci si muoveva e le preoccupazioni per le ripercussioni della rivoluzione sulle masse italiane, la lettura di un passo di una lettera inviata dal caporedattore del *Secolo*, Mario Borsa, al Ferrero che gli aveva sollecitato maggiori dettagli sullo svolgimento degli avvenimenti: « Agnelli, di ritorno da Parigi dove ha partecipato ai lavori del Parlamentino mi dice che lassù le preoccupazioni sono due: i sottomarini e la Russia [...] Della Russia ne so quanto ne sai tu: ma la situazione mi pare pericolosa. Qui a Milano e specie in tutto il contado abbiamo avuto col 1° Maggio un'agitazione di donne piuttosto brutta. Nelle campagne ci son stati saccheggi, incendi, scioperi, dimostrazioni. Perdura uno stato d'animo inquietante. Spero nella nostra offensiva che dovrebbe essere imminente. Se va bene: avremo modo di tirar su un po' il morale », da Milano, 11 maggio 1917, in Columbia University, Special Collection, *Archivio Ferrero*. Il giudizio del ROTA, *Guglielmo Ferrero*, in *Rivista d'Italia*, a. XXII (1919), fasc. XII, p. 488 (« Ferrero ha parlato così prima della guerra, durante la guerra, dopo di essa »). La testimonianza del Ferrero si può leggere in BOGDAN RADITZA, *Colloqui con Guglielmo Ferrero*, Lugano, 1939, pp. 53-54.

atti e fatti concreti a creare « un ordine di cose nel quale l'Europa possa incominciare la sua nuova vita: impresa più difficile che rinunciare a territori non conquistati o a taglie di guerra che il nemico non potrebbe pagare ». Meglio delle semplicistiche illusioni massimaliste o degli scrupoli democratici contenuti nelle rettifiche di Kerenski, il testo della risposta dell'Intesa al noto messaggio di Wilson rappresentava, a suo giudizio, una solida base su cui fondare realisticamente l'ordito di un'Europa nuova<sup>47</sup>.

Quella formula, viceversa, era stata raccolta ed intesa anche in Italia, per lo meno nel suo significato generale, come appariva dai commenti che l'*Avanti!* dedicava alla rivoluzione. E per quanto gli articoli del socialista rivoluzionario Soukhomlin (Junior), gli scritti dell'Axel'rod, presto circolanti in opuscolo, o da un altro punto di vista i commenti di Treves non si muovessero proprio nella direzione strategica leninista — nel gruppo dirigente bolscevico era già stato individuato il nucleo rivoluzionario che più di quello socialista rivoluzionario e menscevico sviluppava il discorso, non sconosciuto in Italia, di Zimmerwald e di Kienthal. I moti del 1° Maggio, i « viva Lenin » con i quali era stata accolta la delegazione socialista russa in visita in Italia e poi la rivolta di Torino, non lasciavano dubbi circa gli orientamenti generali del partito socialista. Cosicché, già a partire dalla seconda metà di aprile — quando nella forma scheletrica telegrafata ai giornali borghesi dai vari Gayda e Zanetti fu conosciuta la sostanza delle *Tesi* leniniane — parve al Ciccotti non si dovesse tralasciare altro tempo a confutare da un lato le aberrazioni teoriche e politiche dei « massimalisti » russi, dall'altro la duplice utilizzazione che di quelle si faceva presso i socialdemocratici tedeschi e presso i socialisti italiani. Incarico tanto più urgente in quanto l'altro massimo ideologo marxista italiano passato all'Intesa, Arturo Labriola, al suo ritorno dalla Russia dove si era recato in delegazione in compagnia di Raimondo, Cappa e Lerda, negli articoli, in conferenze e nelle dichiarazioni alla stampa non si mostrava così reciso nello stroncare le tesi leniniste; anzi — sebbene esaltasse la lealtà di Kerenski e il suo orrore per ogni progetto di pace separata, continuasse ad appellarsi alle vedute di Marx in merito alla funzione rivoluzionaria dei conflitti armati condotti dalle forze progressive contro le istituzioni reazionarie oppure consentisse con le note dichiarazioni rilasciate al *Popolo d'Italia* a S. Remo da Plechanov a proposito dell'im maturità della Russia per un esperimento socialista — esprimeva l'opinione che « il tragico e insieme il grandioso della rivoluzione russa » stava proprio nel fatto « che il proletariato avendo fatto la rivoluzione, la voleva piegare ai propri fini,

<sup>47</sup> GUGLIELMO FERRERO, *Senza annessioni e senza indennità*, in *Il Secolo*, 27 maggio 1917; *Per l'Armenia e per i popoli oppressi*, *ibid.*, 10 giugno; *Il partito socialista e la pace*, *ibid.*, 12 agosto; *Verso una nuova Europa*, *ibid.*, 18 ottobre (quest'ultimo come altri articoli relativi al 1917-18 apparsi nel *Secolo*, non è compreso nella bibliografia dello storico pubblicata in *Guglielmo Ferrero. Histoire et Politique au XX<sup>e</sup> siècle*, par L. Salvatorelli, P. Treves ecc., Genève, 1966, pp. 162-63).

senza nemmeno domandarsi se tutte le condizioni per la realizzazione di un sistema socialista *esistevano*», aggiungendo: «è molto difficile persuadere i proletari a rinunciare a sfruttare una vittoria, che essi sentono di avere conseguita [...]. In un certo senso c'è della terribile logica nel pensiero del Lenin, che dal momento che la Russia è in mano ai proletari non c'è nessuna ragione per conseguenza per consegnarla alla borghesia [...]. La borghesia non ha mai fatto l'inverso»<sup>48</sup>. Anche il Ciccotti doveva ammettere che nella rivoluzione di Febbraio «almeno nell'azione della capitale, *avevano* avuto gran parte gli elementi estremi e [che] ora *l'avevano* nell'azione politica»; ma negava che toccasse loro di dirigere per primi la trasformazione in senso socialista del paese — ammesso che, provenendo la guerra mondiale da conflitti insiti al sistema capitalistico, la rivoluzione mettesse capo ad un ordinamento il quale spazzando via quegli antagonismi liquidasse presumibilmente le più gravi ragioni di attrito.

Nell'ipotesi che, per realizzare quell'obbiettivo, una società «riordinata secondo le direttive del socialismo» vi giungesse non per via evolutiva «ma con atto immediato e diretto», Ciccotti pensava alla Germania. Non la Russia, economicamente arretrata, «meno adatta ad un'azione simultanea per le sue stesse condizioni territoriali e le discrepanze enormi delle sue popolazioni, e meno capace di esercitare un'efficace azione sulla situazione internazionale e sulla civiltà universale per la sua stessa postura geografica volta più ad Oriente che ad Occidente» — ma la socialdemocrazia tedesca avrebbe potuto realizzare quel salto, inserita com'era «nell'ambiente economico oggi forse più progredito, che ha elaborato meglio la coscienza tecnica del futuro assetto sociale e [che] potrebbe mettere meglio la mano su' più evoluti mezzi di produzione» estirpando così le radici della reazione prussiana. Sul pericolo rappresentato dalla fortezza dell'assolutismo in Europa, Ciccotti tornava con insistenza ogni volta che — individuate le condizioni che sole potevano tenere in vita la rivoluzione ad Oriente e svelato l'effettivo disegno dei socialisti teutonici permanentemente complici del militarismo — questi fattori lo convincevano maggiormente del reale valore storico rappresentato dalla guerra alla Germania. Che possibilità aveva di sostenersi, ripeteva, un conato insurrezionale in Russia e il collettivismo di concretarsi in «un paese isolato contornato da una

<sup>48</sup> Da una intervista rilasciata al *Giornale d'Italia*, 16 luglio 1917, dove, tra l'altro, il Labriola accusava l'Europa di essere stata «tutta ai piedi dello Zar»; medesimi concetti nel sommario di una sua conferenza tenuta a Napoli il 12 agosto sulle cause e i fattori della rivoluzione, *ibid.*, 13 agosto 1917. Per l'appello a Marx nella polemica antisocialista labrioliana, cfr. *Marx e la guerra*, in *Il Messaggero*, 13 settembre 1917; in margine alla Russia cenni alla sua nuova politica estera in *Guardando di fuori la politica estera italiana*, *ibid.*, 15 luglio 1917; *Guerra, nazionalisti e democratici*, 21 luglio. Un attacco all'Intesa che non aveva mai fatto nulla «per indurre l'autocrazia russa a venire sul terreno costituzionale» e una dichiarazione di ottimismo in *La fiducia nella Russia e l'esperienza della Rivoluzione francese*, *ibid.*, 6 ottobre 1917. L'intervista, in tutta prima pagina, di G. De Falco e Plechanov in *Il Popolo d'Italia*, 25 marzo 1917.

muraglia della Cina », se ad esso non si affiancava una rivoluzione produttiva e sociale anche in Europa ma, soprattutto, in Germania baluardo e asilo della reazione europea, come l'aveva definita Engels riferendosi alla sua anima prussiana? Il regime di produzione socialista, non si stancava di ripetere,

è essenzialmente internazionale, la sua funzione è quella dell'espansione del proselitismo illimitato. Un paese, che sia riuscito a realizzare una forma di economia non solo diversa ma antagonistica di quelle degli altri paesi, non ha davanti a sé che un dilemma: dare a tutti gli altri la sua fisionomia o soccombere almeno nella sua forma innovatrice. Perciò la Francia della Grande Rivoluzione, quando pose fine al regime feudale, non poté essere un paese di pace: e, aggredita e aggressiva, passò attraverso il ciclo più lungo e più aspro di guerre che si fosse avuto da un pezzo. Il militarismo tedesco è, e diverrebbe naturalmente, ciò che accennò ad essere nel primo periodo della Rivoluzione francese, l'argine e l'antidoto della nuova rivoluzione, e il punto di appoggio di tutta la reazione europea; senza aver demolito il quale non può ritenersi mai sicura una repubblica sociale non una [?] repubblica liberale russa.

Ma poteva poi darsi un regime socialista in Russia, si chiedeva Ciccotti? Non ignorando il sostegno che poteva portare alla sua tesi centrale, Ciccotti non trascurò di servirsi di un testo di Engels del 1894 che egli stesso aveva pubblicato nell'anteguerra (« non per i socialisti ufficiali [...], s'intende, ai quali basta portar sospesa al panciotto la medaglia di Marx e leggere il giornale del partito ove non si legge Marx ») e che oggi tornava utile rileggere « per quanto se ne poteva ricavare circa le vedute generali sulla rivoluzione socialista messa in rapporto con le condizioni della Russia e con la politica internazionale, e circa le questioni di metodo ». In quel testo — un poscritto relativo ad una polemica tenuta vent'anni prima nel *Volksstaat* con il rivoluzionario russo Tkacev — Engels si era già pronunciato, diceva lo storico, sul problema delle « comunità agricole in relazione con la rivoluzione vaticinata verso il collettivismo » confermente « a quella sua concezione organica del passaggio dall'economia capitalistica all'economia collettivista che si era concretata nella interpretazione materialistica della storia ». Engels in quello scritto considerava in modo realistico la questione delle proprietà rurali in connessione con l'avanzata del capitalismo in Russia e con la possibilità che forme produttive arretrate legate all'*artel* e al *mir*, prive dell'appoggio dei paesi progrediti dell'occidente, fossero suscettibili di stare alla base di un sicuro regime collettivista. Quelle discussioni toccavano da vicino una serie di problemi legati alla definizione delle varie forme peculiari del « modo di produzione asiatico » e si intrecciavano ai giudizi che sul « dispotismo asiatico » e sulla Russia avevano dato Marx ed Engels. Al Ciccotti esse non interessavano; gli premeva invece agganciare ancora una volta il progetto di una Russia democratica e socialista alle effettive ed oggettive pos-

sibilità di realizzazione di un processo rivoluzionario in Germania, che allo stato delle cose pareva impensabile.

A che pro, dunque, parlare di pace separata, di guerra inutile? Una pace avrebbe giovato soltanto ai reazionari russi e germanici, avrebbe reso più aspro ancora lo scontro in Occidente e, infine, recidendo i legami fra lo stato e le altre potenze, avrebbe isolato la Russia legandola mani e piedi alla Germania. E quel giorno, qualsiasi rivoluzione avrebbe avuto le ore contate. Che i socialisti italiani fossero incapaci di intenderlo, non doveva meravigliare. Rincuorava piuttosto il fatto, per quello che si sapeva delle frazioni socialiste, che l'avessero inteso « i più seri de' rivoluzionari russi, di quelli che comprendono come la rivoluzione non sia il moto spasmodico e la tumultuaria rottura dei vetri ma una forma più adatta di sviluppo sociale in un dato momento »: secondo quel principio dinamico della vita e della storia che è costituito dallo sviluppo delle forze produttive. L'impianto del discorso non era certamente nuovo. Di esso, fondamentalmente, si erano già serviti tutti gli storici democratici per giustificare la giustezza della scelta dell'intervento; da quel criterio di analisi ora egli si augurava che i socialisti e i liberali russi si facessero guidare allo scopo di assicurare al paese un intenso incremento delle strutture produttive, il solo « punto di convergenza tra la classe capitalistica che moltiplica la sua attività nel proprio interesse e la classe operaia che si vuole emancipare »<sup>49</sup>.

Convinto come il Ciccotti della necessità di smascherare a più riprese il doppio giuoco dei socialisti tedeschi, il Caggese divergeva profondamente da quello nel giudicare le cose di Russia. Non c'era più dubbio — scriveva, precisando concetti già presenti nei suoi primi commenti dell'aprile — che

<sup>49</sup> Si cita da *Lo sbocco della guerra*, in *Il Messaggero*, 10 giugno 1917; *Russia e Germania*, *ibid.*, 24 aprile; *La rivoluzione russa nel pensiero di Federigo Engels*, in *Il Popolo d'Italia*, 19 aprile 1917, articolo con il quale Ciccotti inaugurò la collaborazione al foglio mussoliniano; *Ricordando Marx ed Engels*, *ibid.*, 5 maggio. Il testo dello scritto engelsiano del 1894 e del 1875 si può leggere nella bella antologia K. MARX-F. ENGELS, *India, Cina, Russia*, a cura di Bruno Maffi, Milano, 1960, pp. 273-85 e pp. 216-30. La traduzione fu promossa dal Ciccotti presso l'editore Mongini con il titolo *Cose internazionali estratte dal « Volksstaat » (1871-75)*, Roma, 1901, pp. 41-53. Per un esame dei giudizi di Marx ed Engels sul modo di produzione asiatico, sull'Asia e sulla Russia si rimanda, anche per la discussione della letteratura in proposito, all'intelligente ricognizione di GIANNI SOFRI, *Sul « Modo di produzione asiatico »*. *Appunti per la storia di una controversia*, in *Critica Storica*, a. V (1966), n. 5-6, in particolare pp. 733-40. L'acredine del Ciccotti nei confronti della socialdemocrazia tedesca è bene espressa in *Socialisti o pacifisti?*, in *Il Secolo*, 30 gennaio 1917: « Se il proletariato tedesco, invece di sacrificare centinaia di migliaia di vite umane, proprie e di altri, dalla Mosa alla Vistola, in servizio di un sogno di egemonia, avesse osato sacrificarne il 1 agosto alcune migliaia sul « Viale dei Tigli » e a Wilhelmstrasse, probabilmente il conflitto europeo sarebbe fallito e l'Internazionale sarebbe stata salvata ». Per l'ignoranza dei testi marxiani che il Ciccotti rimproverava al PSI, incapace di assorbire qualcosa di più di 10 copie del I volume del *Capitale*, v. *Il partito di centomila lire*, in *Il Popolo d'Italia*, 5 giugno 1917. Alle accuse socialiste, mosse in Parlamento e nell'*Avanti!*, di percepire gli stipendi quale professore di storia antica senza insegnare come di dovere a Messina, Ciccotti rispose nel *Popolo d'Italia*, 20 aprile, 28 aprile e 26 giugno 1917.

se per intendere i fini di guerra della Russia zarista bisognava ripercorrere le vicende originate dal Congresso di Berlino, oggi quelle, dopo il Febbraio, erano inadeguate a spiegare il nuovo che da quel rovescio era uscito. Altri problemi erano all'ordine del giorno che non la guerra di difesa dello slavismo o dell'espansione verso il Mediterraneo, quale era stata la guerra della Russia del 1914. Al contrario, il terremoto etnico e con esso la violenza dirompente di un processo rivoluzionario « che aveva subito fatalmente un particolare carattere contadinesco e socialista » erano tra le componenti del « più formidabile problema sociale che mai sia stato affrontato nella storia umana ». Distrutto lo stato, paralizzato il governo provvisorio dall'attività dei Soviet, governata la lotta di classe nelle campagne dalla « logica inesorabile dei principi del socialismo agrario che aveva tanta base nella tradizionale organizzazione della società russa » — non restava che domandarsi se e quando l'America poteva sostituirsi alla Russia nelle operazioni di guerra in Europa. « Non resta che accettare i fatti come sono! — esclamava —. L'Europa centrale e occidentale, l'Italia, l'America, il Giappone sono nel rigoglio della civiltà borghese, con i suoi terribili fiori di sangue, con le sue necessità supreme; la Russia è in una fase diversa. C'è quindi, una sensibilità che diremo occidentale ed una sensibilità slava »<sup>50</sup>.

È probabile che così dicendo il Caggese intendesse riferirsi anche alle diseguaglianze che erano il segno di momenti diversi di sviluppo delle strutture economiche e civili. Ma l'inflessione antropologica che era contenuta in quel giudizio non era fatta apposta per rivelarlo appieno, bensì poteva convergere, per vie sotterranee, con quello che il giurista nazionalista Silvio Perozzi ebbe a sostenere nel Consiglio Comunale di Bologna del 20 maggio.

Incerti, disgregati e piuttosto senza padrone, che in libertà, sono anche i russi. Essi non hanno raggiunta che la libertà fisica, la libertà della fiera, che, rotti i vincoli, torna alla foresta. Mi auguro che a libertà giungano. Ma non credo, ad essere schietto, che possano. Essa è il fiore più prezioso della civiltà greco-latina. E la Russia, che codesta civiltà non fece propria, non può possedere neppure codesto fiore. Che vale importare dall'Occidente il meccanismo della libertà, se della libertà non si possiede lo spirito?<sup>51</sup>

Erano conclusioni nelle quali affioravano non soltanto la tradizionale slavofobia propria di molti settori della cultura italiana, nonostante l'attività informativa-propagandistica dispiegata dall'*Istituto russo* sorto di recente a Milano; ma soprattutto il risentimento per quel falso ottimismo

<sup>50</sup> ROMOLO CAGGESE, *L'ultima complicità*, in *L'Idea democratica*, a. V (1917), n. 18, 5 maggio; *Paci separate e revisioni di patti...*, *ibid.*, n. 26, 30 giugno; *Russia e Germania*, in *Il Secolo*, 25 giugno 1917.

<sup>51</sup> Cfr. *L'Avvenire d'Italia*, 22 maggio 1917; parzialmente citato anche da N.S. ONOFRI, *La grande guerra nella città rossa*, Milano, 1966, p. 268.

— poggiate, scriveva il giurista e ideologo nazionalista Antonio Pagano, sopra la « convinzione incrollabile della bontà eterna dei principi dell'ottantanove » — al quale si erano ispirate molte diagnosi della rivoluzione e i ridicoli paralleli con i grandi fatti di Francia.

La disgregazione della macchina bellica russa, l'impotenza del nuovo governo di coalizione in procinto di appellarsi ai Soviets per sventare il tentativo legittimista di Kornilov, apparivano i sintomi manifesti dell'imminente dissoluzione di una « rivoluzione impotente e rachitica » piegata dalle proprie contraddizioni organiche; e poi la richiesta dei comitati degli operai e dei soldati perchè venissero resi noti gli accordi di guerra contratti dall'antico regime, ma, soprattutto, l'azione dei rivoluzionari volta a sostituire gli organi diplomatici con « una azione diretta delle masse popolari » erano cose sufficienti ad irritare tutti gli « spiriti, commentava l'Evoli, che sono educati al senso storico nei rapporti interstatali »<sup>52</sup>. Le rivendicazioni indiscriminate, l'anelito pacifista, l'estendersi del demagogismo politicante ne erano l'applicazione italiana; e con essa — scriveva assai preoccupato il Croce in una lettera indirizzata al *Giornale d'Italia* — la « piaggeria dei giornali borghesi di fronte a operai e contadini », quasi il frutto di « un'inconsapevole sottomissione alla arroganza e vanteria non già di quelle classi del popolo che sono valorose e modeste, ma dei loro conduttori e demagoghi ». Invece la borghesia doveva trovare la forza « di rendere giustizia a sè stessa » e ripetere « l'energica parola che lo storico Drumann, in nome degli studiosi e dei borghesi tedeschi, disse alle masse, che allora cominciavano a fregiarsi del nome di classi lavoratrici, — La vera classe lavoratrice siamo noi! ». Pure, il timore per le conseguenze delle « frasi rettoriche, che, pappagallescamente ripetute, spianano la via alle dedizioni e deprimono i valori e le competenze, storicamente e faticosamente formatesi, a vantaggio dei valori e delle competenze elementari » si era un poco dileguato, proseguiva sarcastico il Croce,

dopo il grande beneficio recatoci dalla Russia, che non è già l'aiuto che le loro armi ci porsero nella primavera del 1916 (ricambio di quello nostro della primavera del 1915 e ricambiato una seconda volta da noi nell'estate del 1917), ma l'aver mostrato, con tremendo esempio, a che cosa conduce il rovesciamento della scala dei valori sociali. Credo che l'esempio opererà perfino sui socialisti, i quali per quanto si possa dire di loro, sono italiani, cioè appartengono a un popolo raffinato e reso colto da secolari esperienze, e non terrebbero a titolo di onore di essere chiamati « membri del Soviet! »<sup>53</sup>.

<sup>52</sup> ANTONIO PAGANO, *Semplicismo ideologico*, in *L'Idea Nazionale*, 16 maggio 1917; per la posizione dell'organo nazionalista si v. del COPPOLA, *La Russia rivoluzionaria e l'Intesa. Pregiudiziale*, *ibid.*, 24 maggio e di A. ROCCO, *La Russia, la guerra e la pace*, *ibid.*, 8 giugno. F. EVOLI, *La rivoluzione russa, la guerra e i suoi scopi*, in *La Vita Italiana*, a. V (1917), 15 agosto, p. 133. Giudizi catastrofici ispirati a queste posizioni in C.A. ALEMAGNA, *La rivoluzione russa e la guerra dei popoli: saggio*, Napoli, 1917.

<sup>53</sup> *La guerra è fatta da tutte le classi del popolo italiano. Una lettera di Benedetto*

Certo, quando ci si rese conto che la dittatura kerenskiana e le repressioni di luglio non avevano eliminato il movimento bolscevico, le preoccupazioni per il futuro della rivoluzione si estesero anche ai settori democratici, fino allora campioni dell'ottimismo e della fiducia. Per cui a molti storici pareva che ora la parabola declinante del processo rivoluzionario confermasse quel parallelo con la rivoluzione parigina del 1848 (che alcuni avevano proposto in precedenza come molto più significativa dell'analogia con l'89 o il '92), allorchè — scriveva il Ciccotti già interessato a distinguere la nozione di rivoluzione da quella volgare di tumulto — « dall'idillio delle barricate di febbraio contro Luigi Filippo si passò alla tragedia delle giornate di giugno, ove borghesi e proletari, che quattro mesi prima avevano lottato insieme, si trovarono da un lato e dall'altro della barricata ».

Ma attenzione, avvertiva, a non forzare troppo il significato di certi accostamenti: se di quegli eventi già Marx aveva svolto un acutissimo esame nei suoi scritti storici sulla Francia fra il 1848 e il 1850, pure egli aveva categoricamente escluso che l'eliminazione del necessario scontro di classe che quell'esame rivelava « si potesse raggiungere con mezzi artificiali od artificiosi ». E ricordava quante volte Engels fosse poi vivacemente insorto contro blanquisti e bakunisti, ma in special modo il monito di questi contenuto nella famosa prefazione a *Le lotte di classe in Francia* sull'inutilità dei colpi di testa improvvisi e delle rivoluzioni dirette da piccole minoranze coscienti a capo di moltitudini inconsapevoli e sulla necessità che la rivoluzione maturasse prima di tutto nelle cose. Lo aveva scritto anche Kautsky, commentando in aprile la rivoluzione: essere indispensabile alla Russia quel che l'assolutismo zarista non aveva potuto dare, un regime di democrazia « in cui potessero ampiamente espandersi e svolgersi le tante sue energie sopite o sepolte ». Oggi, invece, dimenticando i pericoli che vengono dal procedere per salti, il

mondo slavo, e il russo in ispecie, è tal groviglio che si diverte a deludere e smentire, non solo le profezie ma anche le previsioni: intanto non s'è punto arrischiati dicendo che le prospettive più oscure sono le più giustificate dagli eventi. Pretendendo troncare d'un colpo la guerra, la si è prolungata; pretendendo rendere illimitate le conquiste della rivoluzione, se ne sono messi in forse gli effetti più prossimi; e, pretendendo instaurare su di uno schema preconcepito quell'ordine ch'è la forma positiva della rivoluzione, si è creata la anarchia<sup>54</sup>.

Eppure, perchè meravigliarsi, gli faceva eco il Caggese? Perchè ostinarsi a presentire catastrofi o ad attendere resurrezioni? Pochi se ne rendevano conto, per difetto di senso storico, ma il fatto nuovo stava in questo:

Croce, in *Giornale d'Italia*, 19 settembre 1917, ora in *L'Italia dal 1914 al 1918. Pagine sulla guerra*, Bari, 1965<sup>4</sup>, pp. 219-20.

<sup>54</sup> ETTORE CICCOTTI, *Ricordando Marx ed Engels*, cit.; *Rivoluzione e anarchia*, in *La Sera*, 18 settembre 1917.

che « la Russia era in rivolta, rivolta ampia e profonda, sterminatrice e innovatrice », preparata da tempo, annunziatasi nel 1905 e poi scoppiata fragorosamente quando il mondo pareva « ancor tutto compreso dalla fatalità grandiosa dei sogni di Pietro il Grande ». Dunque, come parlare ad un paese in rivolta, quale linguaggio rivolgergli? Bisognava avere « fede in Kerenski o in Korniloff, nei cadetti o nei " Soviet " ? Sarebbe stata preferibile la presenza dello czar a *quella* orgia di governi e di folle, a *quella* fantasmagoria di comitati e di generali, di soldati e di donne guerriere? Domande oziosissime che quanti *avevano* qualche domestichezza con lo studio della storia umana si *sarebbero guardati* bene dal rivolgere a sè stessi e agli altri ». La guerra civile altro non era che una faccia della rivoluzione, se non la rivoluzione medesima; il prologo, non già l'epilogo come ai più sembrava, dell'intero processo giunto alla sua fase di « collera cieca », nel mentre la violenza recideva anche quell'esile « rapporto di causalità apparente e di concomitanza » che si era fortuitamente stabilito fra l'evento della guerra e il maturare dell'insurrezione. Caggese questo lo aveva già scritto da tempo: alle origini della rivoluzione era la vicenda secolare del processo di svolgimento dell'assolutismo russo e, con essa, il nodo irrisolto rappresentato dal congresso di Berlino; ad esso si era aggiunta l'eredità degli impegni contratti dallo zar con l'Intesa, per cui da un lato quest'ultima imponeva al governo la prosecuzione del conflitto ma la prima, con « la tremenda questione delle terre e delle pubbliche libertà », catturava l'attenzione delle masse persuadendole della necessità della pace. In questa duplice dinamica di necessità e di tendenze consisteva, a giudizio del Caggese, la tragedia storica della Russia, ormai persa per l'Intesa da un punto di vista immediatamente operativo ma in fondo a questa legata, politicamente e diplomaticamente, se non altro dalla certezza dell'assurdità di una pace cui nel paese nessuno pensava in concreto, « forse neppure Lenin ».

Semmai — scriveva alla vigilia di Caporetto — maggiore stupore avrebbe dovuto suscitare l'eco italiana di alcuni di quegli atti più arditamente rivoluzionari, rimbalzati dalla Russia in Italia attraverso l'opera di suggestione di qualche demagogo, tanto giacobino quanto ignorante delle reali condizioni in cui quei postulati, se attuati, verrebbero ad inserirsi. Dei quali il più suggestivo era quello della « terra ai contadini », peraltro nell'anteguerra appena sfiorato da qualche studioso più avvertito e considerato fino allora alla stregua di un problema sentimentale. Caggese, al pari di altri storici, aveva individuato nella rivoluzione russa un moto a carattere prevalentemente agrario, dominato dalla precisa determinazione dei contadini poveri di accaparrarsi la terra. E al suo valore esemplare di esplosione rurale risaliva, a suo parere, il diffondersi di quella parola d'ordine anche in Italia dove essa non poteva non riuscire gradita ai soldati-contadini che in grandissima maggioranza costituivano il grosso dell'esercito. Soltanto che il modello russo era assolutamente improponibile, avendo

la rivoluzione impostato « il problema della terra e delle classi agricole entro i confini ideali del socialismo agrario di vecchia maniera, già superato dalla concezione di Marx e dalla critica revisionista in tutti i paesi civili », in termini cioè che erano lontani dal corrispondere alle differenti condizioni del regime produttivo e proprietario proprio dell'Italia centro-settentrionale o, peggio ancora, a quelle del regime a latifondo vigente nel sud. Parlare di esproprio generalizzato, di rottura del latifondo, perfino di incentivazione della piccola proprietà già fallimentare da un pezzo per l'insufficiente redditività — era un non senso, se riferito ad un meridione dove geografia e storia, condizioni climatiche e strutture geologiche avevano concorso ad aumentarne l'arretratezza rispetto al nord. Meglio sarebbe stato « ampiamente discutere i fattori della decadenza meridionale, stimolare l'azione dello Stato [...], esaminare — proponeva, già incline a fare proprie le posizioni del Nitti — se e in qual misura fosse possibile nel sud la industrializzazione dell'agricoltura, secondo il tipo americano, o se e in qual misura convenisse ritornare al pascolo »; ma suscitare illusioni, « destare nel contadiname la vecchia insaziata sete di terra senza creare le condizioni necessarie alla vagheggiata trasformazione » significava speculare sulla stessa pelle delle classi lavoratrici<sup>55</sup>.

Caporetto assorbì l'attenzione degli storici, troncando ogni commento o previsione immediata che si riferisse alla Russia; dalla quale peraltro le frammentarie notizie sulla presa del potere da parte bolscevica filtrarono in Italia attraverso le poche righe di cronaca diramate dalle agenzie, senza cioè quella grande evidenza tipografica che un po' tutta la stampa aveva accordata alla precedente rivoluzione. Ora, incombendo il pericolo della rotta totale e dell'irruzione delle divisioni austro-tedesche nella Valle Padana, occorreva scrivere e parlare per resistere ad oltranza, scriveva il Volpe, « non per un pezzo di terra ma per la nostra esistenza », per il diritto degli italiani a « non avvizzire all'ombra della grande Germania » ma a « rimanere vivi e liberi al posto che la storia ci ha assegnato »<sup>56</sup>; sì che ogni minimo accenno di debolezza sarebbe stato da interpretarsi, scriveva Salvemini a Pietro Silva, come un attacco « contro l'unità d'Italia » e come tale da stroncarsi senza reticenze mediante « una lotta a morte »<sup>57</sup>.

Nel dicembre, stabilizzatosi il fronte del Piave e venuta meno la speranza di un immediato ritorno di Kerenski a Pietrogrado alla testa delle truppe del fronte nord, si tornò a guardare ad Oriente. Commenti necessariamente parziali, s'intende, privi del sostegno di una effettiva documentazione e perciò inetti ad esprimere un qualche giudizio di fatto sopra i

<sup>55</sup> ROMOLO CAGGESE, *La Russia e la guerra*, in *La Sera*, 27 settembre 1917; *Punti fermi*, in *Il Secolo*, 2 settembre 1917 e poi in *Il Messaggero*, 19 dicembre; *Illusioni pericolose*, in *La Sera*, 7 ottobre 1917.

<sup>56</sup> GIOACCHINO VOLPE, *Grande onore e grande onere*, in *La Sera*, 30 ottobre 1917.

<sup>57</sup> Da una lettera al Silva, da Firenze, 7 novembre [1917], in *Archivio Silva* e in *Archivio Salvemini*.

primi atti del regime sovietico — però tutti ostili ad un ordine che sembrava assurdo prima ancora che politicamente iniquo; tali, cioè, da potere essere assimilati al giudizio meno bilioso ma più pregnante di altri che Salvemini emise, a guisa di pietra tombale, ai primi di dicembre: « Credere possibile, oggi, il sorgere di una società socialista, in un paese arretrato economicamente e intellettualmente, come la Russia, non è da socialisti, è da cretini o da spie tedesche. Il solo risultato, che il movimento massimalista russo può ottenere, è di permettere alla Germania di *sfruttare il breve periodo transitorio della prevalenza massimalista in Russia* per battere militarmente l'Intesa in occidente, in Italia, nella penisola balcanica ».

La resa dei conti era molto sbrigativa e abbastanza scontata anche nella sostanza; nè Salvemini in seguito vi apportò qualche aggiunta o postilla che ci consenta di cogliere in lui una aumentata curiosità per le cose di Russia. Le ragioni del suo sostanziale disinteresse sono facilmente intuibili. Non rappresentando, ai suoi occhi, il nuovo regime sovietico nè un esperimento socialista nè un nuovo modello statale destinato a durare nel tempo, era più proficuo guardare ai generali mutamenti intervenuti nel sistema delle forze, alle imprevedibili possibilità di manovra sul piano politico-diplomatico ora che la « defezione » della Russia faceva svanire l'incubo di un suo affacciarsi sul Mediterraneo e sull'Adriatico, tanto paventato in Italia. Perciò, intanto che delegava alle solite penne facenti capo all'*Istituto russo* e ai fogli filokerenskiani che presto gli si affiancarono nell'attività di propaganda antibolscevica finanziata dall'Intesa, *La Russia* e *La Russia Nuova*, il compito di illustrare taluni aspetti della Russia rivoluzionaria — lasciava cadere gli ambigui « distinguo » oppure i non celati consensi precedenti nei confronti della politica « europea » di Sonnino e apriva una campagna per il raggiungimento di una più profonda intesa con le nazionalità slave e del definitivo smembramento dell'Impero.

A prendere partito in questo senso lo costrinse anche l'inattesa pubblicazione da parte sovietica dei trattati segreti dell'Intesa, segnatamente di quel Patto di Londra che in realtà gli era abbastanza noto da tempo, come a molti altri dentro e fuori d'Italia. Da questo punto di vista si può dire che l'Ottobre fosse determinante ai fini di un nuovo orientamento degli indirizzi politici del Salvemini, in una misura che non si è sottolineata abbastanza, ritenendosi più opportuno ricercare una continuità di ispirazione ideologico-politica che per taluni aspetti è difficile provare <sup>58</sup>.

<sup>58</sup> Il giudizio del Salvemini sulla Rivoluzione d'Ottobre è in *Bolo Pascià e la Russia*, in *L'Unità*, a. VI (1917), n. 49, 6 dicembre e ora in *Opere III, Dalla guerra mondiale alla dittatura (1916-1925)*, a cura di C. Pischetta, Milano, 1964, p. 127. Fra gli articoli di russi pubblicati nell'*Unità*, citiamo soprattutto quelli di OSCAR SKABEK-TLYCHOWSKI, *La dittatura massimalista* (a. VII, n. 10, 9 marzo 1918); *Wilson e la Russia* (n. 12, 23 marzo 1918); *Il socialismo russo* (n. 24, 15 giugno 1918), quindi A. E., *I contadini russi e i bolsceviki*, a. VI (1917), n. 49, 6 dicembre e, non firmato, *I cosacchi*, n. 50, 13 dicembre 1917. Per la posizione di Salvemini di fronte a Sonnino prima dell'Ottobre e della pubblicazione del Patto di Londra si può vedere, tra l'altro, la ri-

Maggiore curiosità che il Salvemini per i contenuti della Rivoluzione d'Ottobre, mostrò Ettore Ciccotti, se non altro per l'impegno profuso nella sua azione di contestazione antibolscevica. La quale, in un primo momento, non seppe sfuggire alla tentazione di pervenire alla condanna del nuovo regime passando per l'evocazione del « ricorso storico » che puntualmente l'arsenale della storia non mancava di offrire: in questo caso le analogie fra la defezione di Pietro III nel 1762 durante la guerra dei Sette Anni, che lasciò libera la Prussia di costituirsi come grande potenza, e quella attuale compiuta non da un autocrate ma, fatto gravissimo, da un governo, « o almeno uno che si chiama tale, [che] assume quindi di essere impersonale, d'incarnare e rappresentare lo spirito e la volontà di tutto lo Stato, il quale ne diventa perciò responsabile pel solo fatto che non lo rinnega o lo tollera ». Quel tradimento, quella folle determinazione di romperla con l'Intesa e con la guerra escludeva la Russia massimalista dal « consorzio degli stati e della società civile »; e non erano giustificati dal preteso imperialismo zarista che la lettura dei documenti diplomatici segreti aveva stabilito essere inferiore al prevedibile. Giacchè non si poteva dire

imperialismo il desiderio di riunire al corpo della nazione i popoli di comune linguaggio; non è imperialismo ristabilire i confini in modo da evitare le esorbitanze di chi può minacciarli; non è imperialismo il neutralizzare zone di confine; non è imperialismo l'aprire alla civiltà paesi un giorno fiorenti ed oggi devastati e isteriliti da un governo, come il turco, che non è un governo; non è imperialismo, finalmente, tutto un ordine di « riparazioni » e di « garanzie » disposte a pro della più durevole pace.

Nè meno strumentale, scriveva il Volpe, era l'elogio che da più parti veniva al popolo russo per avere « rotto le turpi tradizioni del segreto diplomatico ». Erano lodi tedesche, interessate ad aizzare i popoli contro i loro governi, in modo da « prender questi come tra due fuochi, per aver poi tutto, governi e popoli, a discrezione. La Russia insegni! »; che era poi, a ben vedere, aggiungeva il Ferrero, la parziale realizzazione di un disegno più vasto, « degno di un popolo cresciuto alla scuola di Lutero »: fomentare la rivoluzione e l'anarchia in tutti i paesi d'Europa, istigando « i soldati contro gli ufficiali, i poveri contro i ricchi, le masse ignoranti contro le " élites " istruite, i sudditi contro i sovrani, i popoli contro i governi », per gettare la civiltà europea negli orrori di una guerra civile interminabile, come i fatti di Russia erano lì ad insegnare.

La delusione che il Ferrero confessava di avere provato alla notizia che

sposta alle obiezioni del Mondolfo in *Una postilla in ritardo*, in *L'Unità*, n. 30, 26 luglio 1917 e poi la nota risposta a Mussolini a proposito de *L'antisonnino*, *ibid.*, 26 aprile 1917. Il 3 gennaio 1918 FERDINANDO MARTINI ricorda Salvemini « da partigiano fervido di Sonnino divenutogli oppositore accanito dopo la pubblicazione dei trattati dati in pasto alla curiosità pubblica dal governo massimalista di Pietrogrado », v. *Diario 1914-1918*, *cit.*, p. 1091.

la « finzione legale » bolscevica si era sostituita al governo legittimo di Kerenski, non toccò invece il Cagge, convinto di avere visto giusto quando ammoniva a non contare sopra un paese in cui la rivoluzione spegneva la guerra esterna ma accendeva la guerra interna e a non dilatare oltre misura il mito di una Russia ormai liberata dagli impacci dell'autocrazia e perciò pronta per ogni obiettivo. Soltanto che lo zarismo — era il ripensamento al quale lo spingeva l'Ottobre — rappresentava, in realtà, l'unico fattore di ordine, il solo legame capace di unire gruppi etnici, classi, partiti contrastanti: a dimostrazione che « non si fanno dei salti nella storia », che « un popolo [cioè] di scarsa esperienza storica, senza una borghesia capace di assumere il potere all'atto della caduta dell'assolutismo è un popolo condannato all'anarchia. Dall'assolutismo non si passa alla Repubblica leninista senza che il paese crolli in una rovina immane »<sup>59</sup>.

Erano giudizi apocalittici assai frettolosi se confrontati con quelli più cauti che il Cagge avrebbe dato nel corso del 1918. Ma già allora non impedivano a chi li esprimeva di avvertire che, al di là di ogni certezza e discriminazione, un mondo veniva franando in mezzo allo sfacelo dei concetti e dei sistemi (« Rovina intorno a noi un mondo, e noi ci domandiamo se siamo ben vivi e se gli occhi nostri ben vedano gli uomini e le cose circostanti »); che la rivoluzione e la pace sovietiche introducevano alcuni fattori imprevedibili nella dinamica storica, logorando ad esempio — era Ettore Rota a notarlo — vecchie formule come « panslavismo » o « pericolo slavo »; contribuendo alla nascita di nuovi stati, stravolgendo, per la rinuncia da parte russa a premere verso il Mediterraneo e oltre il Caucaso, finanche quella croce della diplomazia ottocentesca che era la questione d'Oriente; permettendo la liquidazione dell'impero turco, la penetrazione dell'Intesa nel Medio Oriente, che il Mediterraneo — la speranza era sempre di Rota all'indomani della caduta di Gerusalemme — ritornasse « ai popoli mediterranei »<sup>60</sup>.

Tutto questo veniva avvertito dai più; ma per vie esterne, secondo i calcoli normali della vecchia diplomazia, quasi si trattasse di mettere ordine laddove, con effetti abnormi, un congegno impazzito aveva sconvolto l'ordine precedente. E con l'occhio sempre rivolto alla storia d'Europa, nelle cui pieghe frugare per rintracciare gli incunaboli delle aberrazioni presenti e trarne così materia di conforto per il riconquistato senso della sua unità e continuità. Altrimenti anche il significato degli eventi russi sarebbe ri-

<sup>59</sup> Ettore Ciccotti, *I traditori della Russia*, in *La Sera*, 11 dicembre 1917; per il tema del tradimento un accenno anche in Italo Raulich, *Atto di fede*, in *Il Messaggero*, 2 dicembre 1917; G. Volpe, *Le due offensive*, in *La Sera*, 20 dicembre 1917; G. Ferrero, *Armi avvelenate*, in *Il Secolo*, 27 dicembre 1917; R. Cagge, *Il tramonto di un sogno*, in *La Sera*, 29 dicembre 1917.

<sup>60</sup> Ettore Rota, *La presa di Gerusalemme*, in *Rivista delle Nazioni Latine*, a. II, n. 10, 1 febbraio 1918, pp. 207-08.

masto incomprensibile; e invece dalla consuetudine « a considerare il fenomeno storico nel suo graduale svolgimento, nei suoi riferimenti col passato » veniva lo stimolo, scriveva il Rodolico, a rintracciare in questo passato « i precedenti morbosi della odierna crisi » per sfuggire al pericolo che la comprensione storica della stessa rivoluzione, privata dei necessari riferimenti a tutte le altre convulsioni sociali da cui la storia russa era stata attraversata, apparisse « come una storia senza storia ». Che era un'altra maniera per finire nelle solite analogie: fosse con lo spirito di rivolta che serpeggiò in Russia nel primo decennio del '600, come in questo caso il Rodolico, oppure con il voltafaccia al tempo della Guerra dei Sette Anni, come faceva il Barbadoro. Su una linea non troppo diversa, sempre dalla storia veniva al Loria l'ammonimento a non dimenticare che, essendo i nuovi dirigenti bolscevici nati in periodo zarista, anche per questa via l'eredità esiziale dell'autocratismo « filtrava nell'intime viscere del regime nuovo » contribuendo a decomporlo e a dissolverlo<sup>61</sup>. In fondo, la sola analisi che non si perdesse nella spirale delle analogie o delle invettive ma che esaminasse le ragioni della caduta di Kerenski con un minimo di oggettività, badando a sceverare i fatti e le cause, venne da uno storico che ancora storico di professione veramente non era, Cesare Spellanzon. Kerenski, scriveva, non era stato travolto a causa della debolezza usata nei confronti dei massimalisti, nè per qualche sua incoerenza.

In realtà il suo ministero aveva dovuto muoversi in mezzo a contraddizioni che oggettivamente dovevano decretarne la caduta: dalla ribellione di Kronstad alla rivolta di Pietrogrado, dall'incriminazione dei bolscevichi alle trattative con finlandesi ed ucraini fino alla necessità di reprimere ogni tentativo di insurrezione. Inutile, perciò, rimproverargli debolezze o cedimenti; del resto anch'egli era ormai convinto della ineluttabilità della pace, solo che sperava di realizzarla a poco a poco, d'accordo con l'Intesa, conservando all'esercito una relativa efficienza per salvare il paese dal totale marasma, cosicchè fosse più facile domani un suo reinserimento negli ulteriori sviluppi della politica internazionale. Due condizioni, fra le altre, impedirono che quella soluzione si realizzasse: da una parte il contrario parere dell'Intesa tutta protesa ancora nello sforzo della guerra; dall'altra la volontà di pace che veniva dal paese. E il segreto della « forma di resistenza » del governo di Lenin — il quale doveva sì combattere alla periferia dello stato ma che a Pietrogrado si muoveva liberamente e senza inciampi, come a Kerenski mai era stato possibile, consolidandosi nelle province a tal punto da « costringere la Dieta finlandese e la Rada ucraina ad abbandonare le proprie sedi » — stava proprio « nel programma di

<sup>61</sup> NICCOLÒ RODOLICO, *Un decennio di anarchia russa*, in *Rivista d'Italia*, a. XXI (1918), fasc. II, 28 febbraio, pp. 175-84; BERNARDINO BARBADORO, *Defezioni russe*, in *Il Marzocco*, a. XXIII (1918), n. 1, 6 gennaio; ACHILLE LORIA, *La catastrofe russa*, in *Il Tempo*, 10 marzo 1918.

pace immediata ch'esso propugnava, nell'armistizio ch'esso concludeva col nemico, nelle trattative ch'esso iniziava a Brest-Litowsk, immemore d'ogni riguardo e d'ogni solidarietà verso l'Europa liberale. Perchè [infine] era il solo governo che avesse mostrato di voler interpretare, in tutta la sua più folle estensione, il programma di rinuncia e di umiltà della rivoluzione russa »<sup>62</sup>.

Certo, non era facile avere della nuova Russia e dei protagonisti dell'Ottobre una immagine che non fosse quella corrente di un paese disgregato o quella che ne assimilava i dirigenti ad abietti avventurieri prezolati dai germanici; nè era facile che anche i giudizi degli storici si sottraessero alle suggestioni dell'isterismo antibolscevico contenuto, ad esempio, nei *reportage* di Alessandro Dudan dalla Svezia o negli articoli che il russo Perwoukine nell'*Epoca* dedicava, avanti Brest-Litowsk, a *Trotzki nemico di Lenin* (3 gennaio) o al *crack dei « Bolsceviki »* (24 febbraio), per non parlare degli orientamenti della *Critica Sociale* la quale, con ben altri propositi beninteso, avrebbe più tardi ospitato il Kautsky di *Democrazia e dittatura* oppure le considerazioni sopra *Il Terrore* del socialista rivoluzionario Soukhomline già noto come *Junior* ai lettori dell'*Avanti!*. Altro materiale si sforzava di offrire *La Voce dei Popoli* dello Zanotti-Bianco nella quale si potevano leggere i non spregevoli articoli che Andrea Caffi spediva dal suo osservatorio di Riga<sup>63</sup>. Parallelamente usciva a stampa una serie infinita di pubblicazioni, il più delle quali tradotte da opere di emigrati russi, che davano della Russia e dei suoi dirigenti un'immagine così faziosamente polemica da suscitare, qualche tempo più tardi, uno scatto d'insofferenza di Pietro Silva il quale, nel farne un bilancio e negando che quella letteratura si sollevasse all'altezza della comprensione storica, ammetteva che « il lettore era pur sempre costretto a domandarsi per qual miracolo mai uomini così abietti avessero e conservassero tanta forza, e per quale altro miracolo un regime di cui ogni giorno si preconizzava da tanti imminente la caduta, durasse ormai da un anno e mezzo e sembrasse anzi consolidarsi »<sup>64</sup>.

<sup>62</sup> CESARE SPELLANZON, *Caratteri e aspetti della Rivoluzione russa*, in *Rivista delle Nazioni latine*, cit., n. 3, 1 giugno 1918, pp. 150-54.

<sup>63</sup> In particolare *La Voce dei Popoli* dedicò alla Russia i nn. 5-6-7, agosto-sett.-ott. 1918, dove è l'articolo del CAFFI, *La rivoluzione russa e i suoi condottieri*, pp. 55 sgg.; v. anche di lui *La Russia bolscevica e l'Europa*, *ibid.*, a. I, n. 12, marzo-maggio 1919, pp. 72 sgg.

<sup>64</sup> PIETRO SILVA, *La Russia e i suoi problemi*, in *Rivista d'Italia*, a. XXII (1919), fasc. III, 31 marzo, pp. 354; il Silva, accennando ai contributi del Caffi, notava che questi « parla di Lenin, di Trotzki e degli altri condottieri della rivoluzione in modo da dare esatta idea dell'importanza, delle vicende, delle direttive di un movimento politico e sociale quale il bolscevismo che potremo esecrare e deplorare ne' suoi eccessi e nelle sue ferocie, ma al quale è pazzesco ormai negare una base solida in mezzo al popolo russo, e quindi una giustificazione storica » (pp. 356-57). Palmiro Togliatti recensì nell'*Ordine Nuovo* (a. I, n. 1, 1 maggio 1919) lo scritto del Silva, cfr. ora *Opere*, a cura di E. Ragionieri, vol. I (1917-1926), Roma, 1967, pp. 24-26. L'anno dopo anche ROBERTO

Cosicchè s'intende quali dovessero essere le fonti a cui attingevano quanti volevano oltrepassare l'osservazione indifferenziata dei fatti e invece appuntare lo sguardo sulle singole figure dei protagonisti: come accadeva ad Alfredo Galletti nel tentare un ennesimo confronto fra *Marx e Lenine*, oppure, muovendo da un'impostazione comparativa ancora più singolare, al Barbagallo che scriveva fosse toccata « al signor Lenin e ai suoi amici la ventura di scardinare [...] di gettare nel nulla la luminosa eredità politica di Pietro I, di piombare la Russia nell'età dei Varenghi, d'infliggerle la sorte che già sconta la Polonia », seppure si facesse cogliere dal dubbio che la valutazione di quell'opera di mera distruzione non fosse « problema facile a risolvere, come l'altro, del resto, a cui, di fronte alla Russia contemporanea, assistiamo [...] di una minoranza audace di poche migliaia di persone, le quali, soverchiando tutti gli ostacoli, riescono ad imporsi ad uno Stato di centoventi milioni di abitanti e a paralizzarne tutte le attività. Un fenomeno analogo si ebbe col Giacobismo in Francia al tempo della grande Rivoluzione ed anche quello non è problema storico nè facile nè lieve »<sup>65</sup>. Non deve stupire, pertanto, se gli excursus polemici del Ciccotti assumesero un rilievo tutto particolare al punto da essere annoverati fra i più autorevoli contributi italiani alla confutazione del leninismo, tanto più che il suo amico Labriola si avviava già, clamorosamente, a comprenderlo dentro la prospettiva del marxismo. Nell'attaccare nel dicembre 1917 i presupposti politici ed ideologici dell'Ottobre, Ciccotti aveva addotto tesi e concetti ormai correnti nella pubblicistica del marxismo scolastico europeo, come la impossibilità dei « salti » nei processi rivoluzionari, la necessità per il modo di produzione socialista di essere condotto « a' suoi ultimi termini se non sul campo generale internazionale » oppure l'infeudamento della Russia alla Germania e, per questo, il prolungarsi all'infinito del conflitto. Nei primi mesi del 1918 Ciccotti, venuto nella possibilità di leggere di prima mano alcuni testi, dette alla polemica una più spiccata impronta antileninista, anche se quelle letture non gli furono di qualche aiuto per la comprensione teorica o politica del leninismo. Degli scritti di Lenin che la conoscenza della lingua tedesca gli permise di leggere, egli cita un lungo passo, che è facilmente riconducibile a *L'opportunismo e il crollo della II Internazionale*, e la *Lettera di commiato agli operai svizzeri*; dei primi del 1919 è invece l'accenno a *Il programma militare della rivoluzione proletaria*, che, al pari del secondo scritto, egli lesse quasi certamente nella zurighese *Jugend-Internationale*.

PALMAROCCHI, *La funzione storica della Rivoluzione russa*, in *Rassegna Nazionale*, a. XLII (1920), 1-16 agosto, pp. 192-93, esprimeva la medesima insoddisfazione per una letteratura incapace di offrire una « valutazione storica del grandioso fenomeno », affermando la necessità che una più sicura documentazione consentisse « la formulazione di un giudizio storico di ciò che la rivoluzione è per la Russia ».

<sup>65</sup> ALFREDO GALLETTI, *Marx e Lenin*, in *Rivista d'Italia*, cit., fasc. I, 1-31 gennaio 1918, pp. 62-71; CORRADO BARBAGALLO, *Lenin e la Russia*, in *La Sera*, 4 dicembre 1917.

Il primo — un testo apparso nel gennaio 1916, nei mesi della stesura dell'*Imperialismo* dunque, dove Lenin rammentava ai socialisti tedeschi i termini della tattica prevista dal *Manifesto* di Basilea del 1912 — sembrava al Ciccotti un documento rivelatore di « tutta la struttura mentale e morale del personaggio russo e della sua azione ». Dimostrando di non avere colto la sostanza di quello scritto, Ciccotti affermava che interessava poco, al fine di chiarire la metodologia politica di Lenin, entrare nel merito della questione, se cioè il deliberato di Basilea dicesse quello che vi aveva cercato Lenin o quello che vi aveva letto Kautsky. Dinanzi ad un evento colossale come la guerra imprevedibile e imprevista da molti, « che in ogni modo si realizzò in una forma che nessuno e tanto meno i congressisti di Basilea avrebbero pensato ad antivedere e presagire », Lenin « non pensava menomamente a guardare in faccia la realtà, a riesaminare in suo confronto certi presupposti, a considerare la varietà dei casi e le conseguenze più sicure e più probabili; niente di tutto questo; si riportava semplicemente al... congresso di Basilea, come un mussulmano a un verdetto del corano ».

In questo dogmatismo privo di ogni aggancio con l'effettualità sempre cangiante della storia, si rivelava di che fosse sostanzialmente il « mito » di Lenin, « spirito angusto, arido nella concezione, volgare nell'ingiuria », più vicino ad una rediviva scolastica che alla lezione di Marx, così vigile e ipercritico. Una contraffazione del marxismo, insomma, la sua, « un'applicazione farisaica e formale, destinata a produrre, insieme a sperperi di forza sociale ed a lutti, inevitabili delusioni e reazioni; fomentando intanto — scriverà Ciccotti ai primi del 1919 — con l'esempio illusorio tutto quanto questo può suggerire di male, agl'incauti, agl'ignoranti e agl'irresponsabili, che, per civetteria o per momentaneo calcolo di politici, si compiacciono di giocherellar col bolscevismo »<sup>66</sup>. Ne era una riprova la politica governativa sovietica nei confronti della questione agraria. A rifarne la storia complessa, dalla liberazione dei servi fino ai progetti del governo Kerenski, Ciccotti dedicò ben tre articoli, esordendo però con la citazione di quel passo della lettera indirizzata il 26 marzo (8 aprile) ai socialisti svizzeri « prima di prendere il treno liberamente offertogli dal governo germanico », dove Lenin affermava: « Il socialismo non può vincere direttamente e immediatamente in Russia. Ma la massa contadina può condurre la rivoluzione agraria, inevitabile e matura fino *alla confisca* di tutto l'incommensurabile possesso dei grandi proprietari fondiari ». Un progetto, insomma, commentava Ciccotti, che « per altra via e con altro esito, era stato iniziato e in parte realizzato dalla grande rivoluzione francese coerentemente all'indirizzo e alle prospettive di un regime democratico- ».

<sup>66</sup> Ettore Ciccotti, *La nuova scolastica*, in *La Sera*, 9 luglio 1918; *Marx e Mazzini*, in *Rivista d'Italia*, 1919, fasc. II, p. 171. Per le citazioni da *L'opportunismo ecc.*, cfr. LENIN, *Opere scelte*, Roma, 1965, pp. 559-60.

borghese ». Tanto più che Lenin, continuava, aveva previsto, sempre in quello scritto, l'inevitabile conflitto che si sarebbe sviluppato fra contadini poveri e proletariato agricolo da una parte e contadini agiati rafforzati dalla riforma Stolypine dall'altra. Migliore segno di imbarazzo e confusione politica Lenin non avrebbe potuto dare, perchè mentre ammetteva che lo stesso antico programma rivoluzionario tendente alla nazionalizzazione della terra di per se stesso non sarebbe stato una rivoluzione a carattere socialista, contraddittoriamente l'aveva sostenuta giudicandola un potente incentivo per la causa della rivoluzione e per la parte più povera dei contadini e dei giornalieri agricoli. « Così la rivoluzione agraria — era il commento del Ciccotti che in questo modo dimostrava di non avere capito che il problema di Lenin era il problema del potere e del suo mantenimento — che, poco prima per Lenin, costituiva il programma diretto e immediato in Russia dove ammetteva che per propria forza il socialismo non potesse trionfare, diveniva un mezzo, della cui consistenza egli evitava a bello studio, o per imprevidenza di settario, di rendersi previamente conto. E a quali risultati sia giunto con la tumultuaria occupazione, che molto distruggendo e nulla edificando, ha isterilito la produzione e gli scambi, inceppando con ciò stesso lo stesso andamento e la riuscita della rivoluzione, è agevole scorgere »<sup>67</sup>.

Gli articoli e le testimonianze sulla Russia sovietica che l'antichista Rostovzev scrisse ai primi del 1919 nel *Times* non furono le sole prove nelle quali gli storici italiani trovassero conferma a posteriori di molte loro analisi; dominate un po' tutte, s'è visto, dal sentimento dell'estinguersi di una civiltà; seppure qualcuno provasse a contraddire quel pessimismo affermando essere assolutamente inutile consolarsi con i giudizi morali e ancora più combinare ipotesi sul possibile destino avvenire di una Russia democratico-borghese, chè proprio l'esperimento Kerenski aveva mostrato di essere oggettivamente fallito, mentre per il regime bolscevico, « ancora al suo primo stadio », un'accusa di quel genere era « assolutamente estranea alla realtà storica »<sup>68</sup>. Ma il riferimento al presente e agli esiti avvenire della rivoluzione non potevano non intrecciarsi ai coevi progetti d'intervento politico e militare in Russia che l'Intesa, in un orizzonte ormai mutato, venne elaborando lungo il 1918 e oltre. Della necessità dell'intervento, della sua assoluta legittimità storico-politica la mag-

<sup>67</sup> ETTORE CICCOTTI, *La questione agraria in Russia*, in *La Sera*, 1, 2 e 3 ottobre 1918. Il testo dello scritto di Lenin citato dal Ciccotti in *Opere complete*, vol. XXIII, Roma, 1965, pp. 368-69. L'anno seguente, nel fare un bilancio dell'economia agricola sovietica, Ciccotti avvertiva che il decreto sulla terra era « rimasto in genere sulla carta senza avere la sua realizzazione » e che « la tumultuaria presa di possesso » era avvenuta « spesso da parte de' più ignavi o più violenti » concludendosi perciò « con la ricostituzione di una proprietà privata di origine più illegittima e arbitraria e meno adatta anche a una regolare ed efficace produzione », cfr. *Esperimenti di socialismo*, in *Rivista d'Italia*, 1919, fasc. V, p. 16.

<sup>68</sup> ROMOLO CAGGESE, *La Russia e l'Intesa*, in *Giornale della Sera*, 8-9 marzo 1918.

gioranza degli storici italiani, salvo talune incertezze e frammezzo a qualche scrupolo, si sarebbe fatta, prima ancora che sostenitrice, promotrice. E anche in questa occasione il ricorso alla storia sarebbe stato garanzia, ai loro occhi, della giustezza di una scelta.

MARIO SIMONETTI